Senato della Repubblica

XVII LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

211ª seduta pubblica (pomeridiana)
martedì 18 marzo 2014

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi della vice presidente Fedeli

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO . . . . . *Pag.* 5-59

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 61-74

INDICE

RESOCONTO STENOGRAFICO

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO . . . . . *Pag.* 5

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia:***

GRANAIOLA *(PD)* 6, 7
MALAN *(FI-PdL XVII)* 10

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 15

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

D'ALÌ *(NCD)* 15

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 18

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

DALLA TOR *(NCD)* . . . . . *Pag.* 18
CONTE *(NCD)* 20
FLORIS *(FI-PdL XVII)* 22
PAGANO *(NCD)* 23
BRUNO *(FI-PdL XVII)* 26
FAVERO *(PD)* 27

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 30

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

DI BIAGIO *(PI)* 31

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 33

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

TORRISI *(NCD)* 34
AZZOLLINI *(NCD)* 36
MATTESINI *(PD)* 38
BERNINI *(FI-PdL XVII)* 42

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 47

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

D'ANNA *(GAL)* 47
ALBERTI CASELLATI *(FI-PdL XVII)* 49, 51

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

ROMANO *(PI)* . . . . . *Pag.* 51
DE PIN *(Misto-GAPp)* 54
ENDRIZZI *(M5S)* 54

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 56

INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

ZANONI *(PD)* 56
PADUA *(PD)* 57
ENDRIZZI *(M5S)* 57, 58

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 19 MARZO 2014 59

ALLEGATO B

INTERVENTI

Integrazione all'intervento del senatore Dalla Tor nella discussione generale del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 61

CONGEDI E MISSIONI . . . . . *Pag.* 64

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 64

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 64

Assegnazione 65

GOVERNO

Trasmissione di sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea 65

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Interpellanze 67

Interrogazioni 68

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 16,32).*

Si dia lettura del processo verbale.

BARANI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 13 marzo.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento *(ore 16,34).*

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia (ore 16,34)***

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1224, 1256, 1304 e 1305, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

Ricordo che nella seduta antimeridiana è proseguita la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Granaiola. Ne ha facoltà.

GRANAIOLA *(PD)*. Signor Presidente, noi tutte – o, almeno, spererei tutte – vorremmo che oggi di questo dibattito non vi fosse bisogno, che la parità di genere fosse un fatto culturale scontato e consolidato, che ciò che oggi nella realtà è la regola fosse l'eccezione... *(Brusio).*

PRESIDENTE. Colleghi, ci diamo una regolata? Prosegua, senatrice Granaiola.

GRANAIOLA *(PD)*. Vorremmo, dicevo, che ciò che oggi nella realtà è la regola, fosse l'eccezione; ma purtroppo non è così. Lo squilibrio al femminile nella rappresentanza politica, nei ruoli di direzione aziendale, nel lavoro, nelle opportunità di crescita individuale, così come nella coppia o nei ruoli familiari, è ancora purtroppo la regola. Nel terzo millennio, in Europa, in Italia, un articolo di legge per garantire, promuovere o solamente sostenere un migliore equilibrio nella rappresentatività dei sessi a livello politico, così come in quello economico o lavorativo, rappresenta di per sé una sconfitta, la presa d'atto di un ritardo. Noi tutte (almeno a parole) vorremmo che una sostanziale uguaglianza rappresentativa fosse la regola, fosse il risultato di una storica conquista culturale, ma purtroppo sappiamo bene che non è cosi. *(Brusio. Richiami del Presidente).*

Nonostante i progressi sull'uguaglianza di genere conseguiti dalla legislazione dei Paesi europei negli ultimi quarant'anni, il divario tra i generi rimane consistente, in particolare per quanto concerne le carriere e le condizioni lavorative. Il rapporto della Fondazione europea per il miglio-

ramento delle condizioni di vita e di lavoro, pubblicato il 24 ottobre 2013 rileva ancora questo dato oggettivo. Un dato che è sconfortante se riferito all'Italia. Badate bene, ho parlato di legislazione europea a tutela di un accettabile equilibrio di genere, quindi si tratta di una questione che, pur in una situazione diversificata e quasi sempre migliore di quella del nostro Paese, riguarda tutta l'Europa... *(Brusio).*

Signor Presidente, mi rifiuto di parlare in queste condizioni.

PRESIDENTE. Colleghi, se continuate così, sospendo la seduta!

GRANAIOLA *(PD).* Ancora oggi le donne sono sottorappresentate nella politica dei Paesi membri dell'Unione europea. La situazione è, come dicevo prima, diversificata da Paese a Paese, ma ovunque si registra una presenza femminile nelle istituzioni politiche o amministrative non proporzionale alla popolazione femminile. Ciò avviene sia nei Paesi più attenti ai temi delle pari opportunità di genere che in quelli, e tra questi l'Italia, che solo recentemente hanno compiuto qualche passo avanti in questo senso.

Per quanto concerne le Camere alte, le donne sono presenti mediamente a livello europeo con un 25 per cento, nelle Camere basse la media europea scende al 19,3 per cento e solo in 5 Paesi una donna presiede tali assemblee. Dunque, all'inizio del terzo millennio in Europa, nel civilissimo Occidente, nelle sedi istituzionali, il principio della pari rappresentanza è stato accolto formalmente con ampio consenso, ma poi, nella pratica, non ha ancora trovato un concreto riscontro oggettivo *(Brusio)*, e dalla confusione che c'è in quest'Aula se ne capisce anche il perché. *(Applausi della senatrice Padua).*

Le donne candidate, dato che esprime la sostanza della questione, sono ancora poche e in generale anche svantaggiate, perché il controllo reale dei complessi meccanismi del consenso è ancora tutto (o quasi) nelle mani degli uomini. Anche laddove qualche passo avanti è stato compiuto e dunque, oltre ad eventuali tutele legislative, viene lodevolmente sostenuta l'alternanza di genere nelle liste, queste quasi sempre iniziano con un candidato maschile favorendo così la relativa rappresentanza di genere. Inoltre, l'assegnazione e la distribuzione dei collegi elettorali non sempre è equilibrata. All'interno dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni associative ed economiche e più in generale degli organi rappresentativi a carattere elettivo, le donne, specialmente a livello locale, di rado occupano delle posizioni chiave.

La realtà è che le idee di uguaglianza in Europa affondano le proprie radici nel secolo scorso e quindi sono ancora in gran parte pensate e concepite al maschile. Non stupisce dunque se oggi, tra le numerose iniziative volte a promuovere le pari opportunità tra uomo e donna, non siano state prese in considerazione misure per consolidare il ruolo delle donne nelle istituzioni politiche rappresentative. Né dunque stupisce se, quando questi temi vengono affrontati, il dibattito diventa tanto infuocato quanto, talvolta, inutilmente ideologico e formale e quindi scarsamente influente

(Brusio. Richiami del Presidente), un dibattito che rischia di essere vecchio, di potere e ancora tutto al maschile.

Eppure ormai sappiamo tutti, ma è anche dimostrato da quotati economisti, che lo sviluppo economico e – soprattutto – sociale dell'Unione europea e del mondo non può prescindere dal ruolo delle donne nella vita economica, sociale, culturale, artistica, lavorativa e politica; dalla qualità e quantità della partecipazione delle donne alla gestione della comunità e quindi dalla quantità e qualità della rappresentanza politica.

Più in generale, oggi la tutela dei diritti civili ed umani, in Italia come in Europa e nel mondo, non può prescindere dalla tutela dei diritti delle donne. Penso alle donne che nel mondo lottano per la pace, per il lavoro, per la tutela dell'ambiente. Penso alle donne in famiglia, alle donne che lavorano, alle donne *caregivers*, alle donne che creano, che fanno arte, cultura, ricerca e scienza, e penso anche alle donne che ancora subiscono lo *stalking* e muoiono o soffrono in casa, nei luoghi delle città o al lavoro a causa della specifica violenza di genere.

Oggi in Italia permane una cultura che, dall'inizio del processo di femminilizzazione del mercato del lavoro, stenta ancora a riconoscere il mutato ruolo della donna in seno alla famiglia e alla società e che è ancora ben lontana dal garantire effettiva sostanza al principio delle pari opportunità e dei pari diritti. Si tratta di un atavico ritardo culturale, di un *handicap* economico, di miopia politica, certo; ma un'Italia che stenta a riconoscere il mutato ruolo sociale ed economico delle donne non meraviglia che poi si opponga a riconoscerne, contenerne e limitarne anche il ruolo politico; soprattutto non meraviglia che faccia fatica a superare la crisi che da anni ci attanaglia. L'Italia è tra i fanalini di coda in Europa sulla questione femminile e – guarda caso – è anche uno dei Paesi che ha maggiori difficoltà a rinnovarsi per uscire dalla crisi.

La questione è dunque storica, sociologica e culturale prima ancora che politica. Dispiace che oggi siamo qui a discutere di questi temi su fronti così strenuamente contrapposti, ideologizzati e, perciò, sostanzialmente inadeguati ad affrontare la rilevanza del tema in discussione. Mi sembra di capire che oggi, ancora una volta, le donne ed il loro ruolo nelle diverse articolazioni della vita nazionale non sono un fine ma uno strumento; parte di uno scontro che sostanzialmente, per come è gestito, non le riguarda se non marginalmente. Niente di nuovo: lunghe discussioni sui massimi sistemi; cambiare tutto per non cambiare niente.

Sono convinta che le donne, a diversità della cultura dominante, non discutono per dividere e contrapporre; per ideologizzare o per congelare differenze. Al contrario: le donne che guardano al futuro di questo Paese vogliono e possono unire, rivendicano spazi e forme di rappresentanza non per ripercorrere le note strade della vecchia, conservativa ed inconcludente politica, ma per sperimentare vie nuove, nuove soluzioni e nuovi metodi. Le donne, mentre rivendicano e conducono una battaglia per il loro diritto alla rappresentanza politica, economica, culturale e sociale, sanno anche rinunciare per ricostruire.

Le donne sanno, ad esempio, che oggi questa battaglia e questa discussione rischia di essere percepita dai cittadini, da chi ha mille problemi quotidiani, come una battaglia di retroguardia. È una discussione incomprensibile per un Paese che da anni attende che qualcosa si muova, che si veda qualche cenno di concreta novità a sostegno di una sempre più flebile speranza di rinnovamento.

La battaglia trasversale delle deputate alla Camera e quella che oggi svolgiamo al Senato non possono chiudersi con una sconfitta: sarebbe un *vulnus* pesante e di difficile ricucitura che si aprirebbe tra le donne e le istituzioni.

Qui non si tratta di riconoscere la necessità di promuovere le donne nelle istituzioni (ciò è già avvenuto, soprattutto grazie alla scelta del Partito Democratico che ha fissato nei propri principi, nello statuto, nei regolamenti le regole per la partecipazione politica delle donne); si tratta di fare un nuovo e più rilevante passo avanti, riconoscendo che senza azioni positive le donne faticano immensamente più degli uomini nell'essere promosse. Si riconosce che lo Stato ha il dovere di porre in essere tutte le misure utili a superare una delle tante disuguaglianze che colpiscono più di un cittadino italiano su due, solo perché nato donna.

Questa è una battaglia che le donne nel Partito Democratico hanno in larga parte vinto, come si vede dalla composizione dei Gruppi parlamentari e del Governo, ma una legge che riconosca tale obbligo farebbe fare un passo avanti a tutti i partiti politici, innescherebbe un grande cambiamento che farebbe molto bene al sistema. Non c'è bisogno di giustificare questo con discorsi del tipo: le donne sono migliori, hanno studiato di più, sono più collaborative, eccetera: le donne hanno gli stessi diritti degli uomini anche quando non sono migliori, anche se sono allo stesso livello degli uomini, non devono obbligatoriamente essere qualcosa di più.

L'uguaglianza in un Paese che tutto è tranne che meritocratico, si crea attraverso buone pratiche promosse in ogni campo a partire dalle istituzioni, perché dove non vige la meritocrazia, le donne sono obbligate a correre con un macigno sulle spalle, il macigno della differenza di genere, considerata un limite anziché una ricchezza.

Le donne sono sottorappresentate nei processi decisionali sia nei Parlamenti, che nei Governi nazionali. Esse rappresentano tuttavia la metà della forza lavoro e più della metà dei nuovi diplomati universitari dell'Unione europea. L'Europa si è posta quindi la missione di promuovere una maggiore partecipazione delle donne alle elezioni nei Parlamenti nazionali e in quello europeo. Noi oggi abbiamo la possibilità di farlo, con una misura che promuova la parità di genere nelle liste delle elezioni nazionali.

Cari colleghi e colleghe, è per questo che, mentre ricordo tutte queste cose, voglio richiamare la vostra attenzione sulla necessità di dare risposte concrete. Da anni il Paese attende una riforma elettorale non più rinviabile, una riforma che si fondi anche sull'uguaglianza di genere: discutiamo, scontriamoci se necessario, ma alla fine dobbiamo licenziare una nuova legge elettorale, una legge che nasce in un momento difficile ep-

pure in modo diverso dal passato, ricercando una ampia adesione, che non può più essere sinonimo di conservazione, blocco o immobilismo.

Sento che se non riusciamo oggi in questo compito, se non sappiamo superare contrapposizioni, egoismi di parte, furbizie e giochetti, rischiamo di segnare la nostra totale e forse definitiva delegittimazione come classe politica dirigente di questo Paese. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Senatrice Granaiola, mi scuso ancora per il brusio e il disturbo che hanno accompagnato il suo intervento. Ciò dimostra che, oltre a fare delle leggi sulla tutela della rappresentanza di genere, sarebbe anche utile che questo tema entrasse nella coscienza, nella cultura e nell'educazione di tutti.

È iscritto a parlare il senatore Malan. Ne ha facoltà.

MALAN *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, spero e conto che durante il mio intervento ci sia lo stesso brusio che c'è stato durante il precedente intervento.

PRESIDENTE. Io mi auguro di no, senatore Malan. Molti dei colleghi che facevano brusio si sono allontanati per fortuna.

MALAN *(FI-PdL XVII)*. In questo senso, sì. Per cui ci sarà meno *audience*, ma anche meno brusio.

Si sta avvicinando il settantesimo anno da quando le donne votano nel nostro Paese. Per la verità, già negli anni Venti formalmente era stato dato il diritto di voto alle donne nelle sole elezioni amministrative. Pochi mesi dopo, il regime di Mussolini abolì il voto per le elezioni amministrative; ma se si fossero tenute, le donne avrebbero potuto parteciparvi. Così si dovette attendere il 2 giugno 1946, ossia il *referendum* per la scelta tra Repubblica e monarchia e l'elezione dell'Assemblea Costituente, quando finalmente, come era giusto, le donne votarono per la prima volta nel nostro Paese. Molti altri Paesi arrivarono prima, qualcuno più tardi, ma è curioso che, dopo quasi settant'anni, si senta il bisogno di introdurre delle quote privilegiate. Non c'erano quote privilegiate nel 1946, e credo che all'epoca davvero un gran numero di donne si trovasse in una situazione di svantaggio rispetto agli uomini. Se in una famiglia solo uno dei figli poteva studiare, nella quasi totalità dei casi – se c'era – era il maschio a farlo. Le donne erano oberate quasi totalmente dai cosiddetti lavori di casa, oltre che dalla cura della famiglia, dei figli e delle persone anziane: carichi che all'epoca erano molto più onerosi di oggi, poiché gli strumenti, i mezzi e le comodità erano inferiori. Eppure, all'epoca non ci furono quote privilegiate, e furono parecchie le donne fin dalle prime elezioni dell'Assemblea Costituente (una delle ultime appartenenti a tale Assemblea, scomparsa qualche mese fa, era proprio una donna).

Oggi, al contrario, quando le donne rivestono moltissimi ruoli, anche di vertice, in qualunque campo, si è scoperta la necessità di prevedere

meccanismi per facilitare il loro accesso alle cariche elettive. Nelle decisioni, in particolare in quelle politiche, occorrerebbe una logica. Dove sta la logica? Qual è il perché? Il perché potrebbe essere che le donne sono svantaggiate – in base a quanto, in parte, ho sentito affermare nei vari interventi – nel rivestire ruoli elettivi nella politica proprio dal fatto di essere donne. Si potrebbe obiettare che, in alcuni casi, il fatto di essere tali abbia facilitato alcune proprio per l'aria di novità che si respira nel vedere una donna in nuovi ruoli mai ricoperti prima. Di certo, questa novità non c'è se in certi ruoli arriva un uomo mentre, se si tratta di una donna, si ha questo elemento in più. Ma se la difficoltà c'è, se davvero per le donne è più difficile rispetto agli uomini raggiungere determinate cariche, mi chiedo se sono solo le donne ad avere questa difficoltà. Chi non è figlio di persone che hanno ricoperto ruoli di un certo rilievo nella società è mediamente assai meno favorito nella ricerca di un ruolo che, fino a qualche anno fa, era di grande prestigio ed oggi è il bersaglio preferito della stampa, delle chiacchiere da bar e – ahimè – anche di molti discorsi politici. Il bersaglio preferito è il parlamentare e, nonostante questo, sono ancora molti coloro che sono disposti a farlo.

Se il punto è che le donne hanno più difficoltà degli uomini a raggiungere posizioni politiche, ad esempio nel Parlamento nazionale o, come stiamo ora discutendo nello specifico, nel Parlamento europeo, allora cosa diciamo di un immigrato, di un figlio di immigrati, di una persona che proviene da una famiglia a basso reddito o con un basso grado di istruzione, di un disabile? Pensiamo sia più difficile diventare senatore o deputato per una donna, magari sorella o figlia di un parlamentare, piuttosto che per un uomo immigrato, un uomo disabile, per un uomo che viene da una famiglia con bassissime possibilità economiche o con un basso livello di istruzione? Francamente non credo. Quando allora si dice che dovremo prevedere le quote per tante altre situazioni, se stabiliamo che solo i simili possono rappresentare i simili e solo le donne possono rappresentare le donne, neghiamo il valore della democrazia in generale. Non servono quindi le elezioni, ma si compila una bella statistica e si stabilisce quanti sono quelli che hanno fra i trenta e i quarant'anni, quanti fra i quaranta e i cinquant'anni e così via. Si tratta dello stesso modo con cui si fanno i campioni per i sondaggi politici: si cerca di avere una distribuzione geografica per fasce di età e di reddito che più o meno rispecchi la popolazione italiana. Si realizza una bella statistica e si arriva al Parlamento perfetto, che lo è tranne per un aspetto: non rispecchia le scelte dei cittadini e, dunque, non è democratico.

Sono del parere che dovremmo sperare che gli elettori esercitassero sempre più il loro buonsenso, la loro valutazione ed il loro spirito critico nell'esprimere il proprio voto nei vari modi in cui è possibile farlo (perché, così come sono vari nel nostro Paese, lo sono anche nel resto dell'Europa). Invece no, non ci fidiamo dell'elettore, che deve essere guidato, perché non capisce. L'elettore, in particolare alle elezioni europee, ha da sempre avuto la possibilità di esprimere le preferenze e di votare per le donne: credo infatti non vi sia mai stata una lista di soli uomini e, se

vi è stata, penso sia stata relegata, anche per questo, nelle parti più basse della classifica elettorale; se dunque in questo campo i risultati sono stati di un certo tipo, è dipeso da una libera scelta dei cittadini, uomini o donne che fossero.

Qualcuno invece pensa di saperne più dei cittadini, che dunque vanno guidati e aiutati: «Devi votare, ma come dico io, e magari, se voti qualcuno che non ti piace, lo butto fuori dal Parlamento», com'è successo recentemente (anche lì, infatti, non si può dar troppa libertà al popolo, perché non bisogna fidarsi troppo).

Penso invece che dobbiamo fidarci e che facciamo bene a farlo, perché assai spesso il popolo ha molto più buonsenso di coloro che, per correre dietro alle sue presunte aspirazioni, propongono stupidaggini, dimostrando così scarsa stima proprio per quei cittadini che magari poi si pregiano di rappresentare (e si piccano di farlo meglio degli altri).

L'altra ipotesi, che non posso neppure prendere in considerazione, è che le donne in generale siano meno brave degli uomini. A questo punto, sarebbe intanto una menzogna e poi anche un pregiudizio gravissimo: se si stabilisce, per esempio, di formare un Governo per metà di uomini e per metà di donne – come ha deciso l'ultima compagine governativa – prima di sapere chi ci sia, vorrebbe dire allora che probabilmente qualcuna delle donne è meno brava e che, nonostante vi siano uomini più meritevoli, con più esperienza e conoscenze, sono state prese loro perché donne. Credo che questo sia esattamente l'opposto di quella che dovrebbe essere l'aspirazione normale, ma che francamente non ritengo prioritaria, della cosiddetta parità di genere – e su tale parola tornerò – nella rappresentanza parlamentare.

Quando analogo discorso si è fatto, e non casualmente, sulla legge elettorale per le elezioni politiche nazionali, ho sentito dichiarazioni di tale tenore: «È inammissibile che vi sia una legge elettorale che potrebbe consentire che gli eletti siano tutti uomini». In realtà, la legge elettorale, così com'è stata votata alla Camera, potrebbe anche consentire che fossero tutte donne, o tutti di una stessa Regione, o di una stessa città, o di una certa professione piuttosto che di un'altra o di una certa età (ad esempio, tutti sopra gli ottant'anni): potrebbe benissimo succedere, però si dimentica che il fondamento della democrazia è la volontà del popolo. Se si vuole allora aspirare ad incontrare le sensibilità dei cittadini, coloro che hanno la responsabilità di formare le liste saranno sicuramente spinti a dare una rappresentanza equilibrata in termini di fasce d'età, di sesso, di provenienza professionale e così via; se non lo fanno, ne pagheranno il fio, se questo è ritenuto giusto dai cittadini.

Qui ci troviamo pertanto in questa situazione paradossale, tale per cui, in un'epoca in cui le donne hanno un grandissimo spazio – com'è più che giusto che accada in ogni campo della società – bisogna fare una corsia preferenziale per loro. Perché? Un altro motivo è che oggettivamente sono poche: per la verità sono aumentate moltissimo negli ultimi anni, ma indubbiamente sono ancora meno degli uomini. Ci vorrebbero allora interventi di questo genere? Mi sembra un approccio di Palazzo;

l'unico problema è allora che vi sono meno senatrici che senatori e meno deputate che deputati: se è per quello, però, vi sono anche molte meno idrauliche che idraulici, molte meno fabbre che fabbri, molte meno programmatrici di *computer* che programmatori. *(Commenti della senatrice Gatti).* Vi sono anche molte meno morti per incidenti sul lavoro tra le donne che tra gli uomini. Vogliamo riequilibrare questo? Vogliamo avere un equilibrio artificiale, perché ce ne sono pochi? Non potremmo lasciare un po' di spazio alle libere scelte dei cittadini, sia in termini di scelta di quale attività svolgere e in quale chiave proporsi, sia quando si tratta di votare?

Ho letto (non ho un dato certificato, ma l'ho sentito dire tante volte anche da persone che sono esperte del settore) che nei concorsi per l'accesso alla magistratura da parecchi anni le donne si attestano al 60 per cento dei vincitori. Se qualcuno pensa che il ruolo di magistrato, di giudice o di procuratore sia meno importante o prestigioso di quello parlamentare, direi che è stato un po' assente negli ultimi decenni – e forse anche molto di più – dalla nostra storia. Perché allora non dovremmo fare le quote lì? La questione, in quel caso, non è equiparabile al fatto che vi sono più idraulici maschi che femmine, perché ciò (con tutto che anche lì si potrebbe ragionare dell'esigenza di un maggior equilibrio) potrebbe non essere un problema per la società, mentre – si dice – in Parlamento è fondamentale che ci sia questo fantomatico equilibrio. E quando si tratta di andare a processo, allora? Se fosse vero quello che c'è alla base di questo ragionamento, cioè che gli uomini possano essere rappresentati solo dagli uomini e le donne solo dalle donne, allora cosa diciamo del povero imputato o parte in causa, uomo, che si trovi davanti un tribunale a maggioranza di donne o viceversa? Lì va un po' peggio: in quel caso la questione non è essere o no eletto; lì sei condannato, magari all'ergastolo, o non sei condannato. Non ci vorrebbe l'equilibrio anche lì? Io ritengo di no. Ritengo che bisognerebbe lasciare alla libera determinazione dei cittadini, sia nell'elettorato passivo che nell'elettorato attivo, come formare le liste e come formare il Parlamento attraverso il proprio voto. L'argomento non ha nulla a che fare con le liste bloccate o le preferenze: qui stiamo formalmente discutendo delle elezioni europee, ma è chiaro che molti pensano che questo abbia poi dei riflessi sulle elezioni politiche nazionali, e non si vede perché ci debba essere questo irrigidimento, questa conculcazione della libertà di determinare le scelte.

Infatti, può accadere che una lista non piaccia o perché ci sono troppi uomini o perché questi uomini sono troppi addensati nella parte alta della lista: si può decidere di non votarla, perché siamo in democrazia, per ora, almeno fino a quando si potrà votare. Per ora infatti si parla, nel progresso di democrazia, di abolire le elezioni provinciali e di abolire le elezioni per il Senato, cosa che non vuol dire abolire le Province e abolire il Senato; speriamo che non si aboliscano anche le altre elezioni, e comunque, in attesa che siano abolite anche le altre, se c'è una lista che non piace perché ci sono troppi uomini, si può sempre decidere di non votarla. Ce ne saranno tante altre, si spera, perché la lista unica sarebbe un risparmio (e

qualcuno ci sta pensando), ma non credo che si verificherà alle elezioni europee, dove semmai avremo una scheda molto ampia.

Infine, il testo parla giustamente (ed è il testo che fa la norma) di «sesso», mentre la rubrica dell'articolo parla di «genere». Su questo c'è un pericoloso equivoco: molti pensano che la parola «genere» sia un eufemismo per indicare «sesso», perché parlare di sesso è un po' pruriginoso, mentre parlare di genere è più elegante e si può anche dire prendendo il tè in un bel salottino. È un'altra cosa: definire uomini e donne «genere» implica l'adesione all'ideologia che, di fatto, nega la differenza di genere.

Vedo una collega del PD che mi fa dei gesti sconsolati; non so se abbia studiato questa dottrina, ma è molto precisa ed è molto chiara: definire uomini e donne due generi, se non si parla di grammatica (accezione nella quale il tavolo è maschile e la sedia è femminile: ma non credo che si parli di genere grammaticale), quindi, se si parla di genere riferito alla specie umana vuol dire aderire ad una determinata ideologia. Infatti, mentre il sesso non è un'opinione ma un fatto di natura, il genere è una questione di opinione. Un individuo può essere fisicamente ed esteriormente maschio, ma può sentirsi femmina (o viceversa), o sentirsi così così. Basta vedere tutte le norme che piacciono molto, di solito, agli stessi a cui piace la questione delle quote.

Ormai c'è un acronimo interminabile: LGBTIQ. Voi che siete arretrati siete fermi a LGBT, ma chi si aggiorna sa che c'è anche IQ: lesbiche, *gay*, bisessuali, transessuali, *intergender* e *queer*, e naturalmente si può andare avanti con un lungo elenco. *(Applausi del senatore Lo Giudice).* Ma, allora, che senso ha fare un equilibrio fra due generi? Bisognerebbe fare un riequilibrio fra tre, quattro, cinque, sei o sette. La realtà è poi che l'appartenenza a questo o quel sesso, se si accetta l'ideologia del genere, è una questione del tutto ininfluente, per cui non si capisce per quale motivo dovrebbe importare qualcosa, proprio alla luce di questa ideologia, avere più o meno persone di sesso maschile o di sesso femminile.

Pertanto, quanto meno bisognerebbe uniformare la rubrica al testo: se si vuole parlare di genere, si mette genere sia nella rubrica sia nel testo; se si vuole parlare di sesso, si mette sesso sia nella rubrica sia nel testo. Se si sceglie genere, ricordiamoci che il genere è una cosa soggettiva, per cui una persona può benissimo chiamarsi con un nome maschile ma sentirsi donna. Quindi, al momento di presentare la lista, bisogna dire: come ti senti? Ti senti uomo, ti senti donna, ti senti qualcos'altro, uno degli altri tanti LGBTIQ, o RST, e così via? Così diventa problematico l'equilibrio, ma è l'unica cosa che si può fare.

Attenzione, perché qui andiamo per un verso in una società che sposa l'ideologia *gender*, per cui vi è l'inculcazione di questo (abbiamo anche delle proposte di legge in discussione al Senato e ci sono dei documenti del Governo, con il timbro della Presidenza della Repubblica, che sposano questa ideologia e vogliono imporla nelle scuole); per un altro verso andiamo all'estremo opposto, cioè il modello iraniano, dove le biblioteche

sono divise in due sezioni: per le donne i libri scritti dalle donne e per gli uomini, i libri scritti dagli uomini.

Io vorrei continuare a poter leggere libri indipendentemente dal sesso di chi li ha scritti e votare i candidati sulla base dell'affidabilità, delle idee e del *curriculum* di una persona, e non sulla base del fatto che sia un uomo o una donna, cosa che a me da elettore non importa assolutamente nulla. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto gli studenti e i docenti della Scuola media «Gaetano Cardelli» di Mosciano Sant'Angelo, in provincia di Teramo, che assistono ai nostri lavori. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 17,09)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Alì. Ne ha facoltà.

D'ALÌ *(NCD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi addentrerò nelle analisi biosociologiche del collega Malan, ma mi limiterò a fare alcune considerazioni.

La prima, la più semplice, di carattere normativo, facendo un piccolo passo indietro, non nei secoli o nei decenni, ma negli anni trascorsi, nell'evoluzione normativa su questo tema, che ho avuto la ventura di seguire, essendo da qualche legislatura in quest'Aula del Senato. Quando si introdusse la normativa sull'alternanza di preferenza nelle elezioni europee, cioè dieci anni fa, esattamente in occasione di due elezioni trascorse per le europee, allora si disse che quell'iniziativa legislativa era un'iniziativa promozionale, e non per nulla la si limitò a due tornate elettorali, perché tutti si era convinti (soprattutto le proponenti) che quella norma avrebbe certamente agevolato e risolto il problema della cosiddetta parità di genere nelle elezioni, soprattutto nella nota degli eletti a seguito delle elezioni europee.

Vorrei che questo concetto venisse ulteriormente ribadito. Infatti, se quella norma, chiamiamola sperimentale, proporzionale, ma comunque con carattere transitorio, era destinata a svolgere determinati effetti, quelli che ha svolto sono gli effetti che si sono realizzati, e quindi non possiamo intervenire nuovamente considerando sufficienti o insufficienti quegli effetti. La norma – ripeto – aveva un carattere transitorio, potremmo dire promozionale, e i risultati di quella che possiamo chiamare impropriamente promozione si sono avuti. Adesso si dovrebbe tornare a un regime di assoluta normalità democratica e di assoluta libertà, perché questo è il fondamento della democrazia e della libera scelta direttamente connessa alla democrazia.

Quindi, dal punto di vista dell'evoluzione normativa credo che l'iniziativa di questo disegno di legge sia assolutamente inopportuna, perché si è già chiuso il ciclo transitorio apertosi dieci anni fa con la norma sulle preferenze in relazione alle elezioni europee. Ripeto, riterrei assolutamente inopportuno tornare sull'argomento. Allo stesso modo ritengo assolutamente inopportuno il dibattito svolto da alcune componenti con riferimento alla presunta discriminazione rispetto alle pari opportunità. Esistono molte discriminazioni nella nostra società che negano pari opportunità a più soggetti, ma non sono più discriminazioni tra il genere maschile e il genere femminile.

Le vere criticità rispetto alle pari opportunità vanno ricercate nelle discriminazioni sociali, negli ostacoli che ogni cittadino, uomo o donna che sia, può subire nel percorso anche di accesso alle istituzioni democratiche. La pari opportunità non è riservato dominio di un genere, ma un dovere sociale che deve essere svolto nell'interesse di tutti i cittadini, a partire dalla nascita e per tutta l'evoluzione sociale e di vita, in modo tale che a tutti venga assicurata la possibilità dell'accesso non solo alla vita istituzionale, ma anche allo studio, alla professione, alla carriera, al lavoro e a tutto ciò che fa parte della vita di ciascuno di noi e che può essere pregiudicato da barriere sociali, contro le quali si devono effettivamente concentrare le nostre attenzioni affinché vengano rimosse e la pari opportunità sia effettivamente tale per ogni cittadino.

Non esiste più una discriminazione in termini di pari opportunità tra un genere e l'altro. Se fosse ancora così nel 2014, larga parte del nostro impegno istituzionale e legislativo non sarebbe stata assolutamente proficua.

Altro concetto che desidero svolgere è quello della libertà connessa alla democrazia. La democrazia deve esprimersi nella massima libertà. Ognuno di noi deve avere la possibilità non solo di indicare e scegliere il proprio rappresentante, ma di farlo senza alcun tipo di dirigismo e di condizionamento. Tutti i cittadini che hanno i requisiti per la candidabilità – e il requisito per la candidabilità femminile è stato opportunamente introdotto dalla Costituzione repubblicana – devono avere la possibilità di essere inseriti liberamente nelle liste e di essere liberamente votati dai cittadini, secondo una scelta di gradimento, che non è corretto definire meritocratica (infatti, non è il merito l'unico elemento che induce il cittadino ad esprimere il suo consenso) e secondo una scelta di assoluta libertà, anche nella formazione delle liste.

Il rischio, qualora l'accordo che le agenzie hanno battuto poche ore fa riguardo alla definizione di questo disegno di legge dovesse effettivamente svolgere i suoi effetti anche nella prossima legislatura del Parlamento europeo, è che i cittadini non abbiano la possibilità di fare liste con candidati tutti dello stesso genere. E ciò, data anche la componente numerica dei nostri concittadini, che vede prevalente il genere femminile, è certamente più pregiudizievole per quest'ultimo che non per quello maschile. Infatti tra cinque anni, se, ripeto, questo disegno di legge dovesse essere definito nei termini in cui è stato preannunciato, ci sarebbe un ge-

nere che deve limitare le sue presenze nelle liste a vantaggio di un altro genere che nel Paese è numericamente inferiore.

Così come si toglie la libertà di fare liste esclusivamente di un genere. Penso ai tanti movimenti che nel tempo si sono alternati alla guida ideale delle pari opportunità, nel senso tradizionale e per me ormai incongruo e superato della differenza tra uomini e donne, che hanno avuto nel passato la facoltà – non so se l'abbiano esercitata o meno – di fare liste tutte di genere femminile. Questo non sarà più possibile, perché noi stiamo introducendo, nella libertà democratica che dovrebbe presiedere a tutte le scelte politiche in un Paese democratico come il nostro, elementi di dirigismo che, a mio giudizio, sono assolutamente incongrui e inopportuni.

La libertà democratica non può subire condizionamenti di questo tipo. La libertà deve poter permettere a ciascuno di chiedere il consenso dei propri concittadini e a ciascuno di poterlo esprimere nei confronti di chi ritiene ne sia meritevole, indipendentemente dal genere e dalle condizioni sociali. Diversamente, si potrebbe un domani immaginare un ritorno al requisito di una certa condizione sociale per potersi candidare o addirittura per poter esprimere il voto. È una china, a mio giudizio, pericolosa, che in un certo qual modo aleggia anche nelle Aule parlamentari del nostro Paese.

Nel momento in cui la demagogia imperante introduce princìpi di non remunerazione, attraverso l'indennità, delle cariche parlamentari, automaticamente si arriva ad una discriminazione tra chi può permettersi di trascorrere larga parte del suo tempo in Parlamento, perché ha altre risorse economiche, e chi invece non può permetterselo, e quindi deve rinunciare alla possibilità di candidarsi e di dare il suo contributo di idee e di valori alla Patria attraverso la presenza nelle Aule legislative, perché condizionato da fattori economici.

Credo che il campo del nostro dibattito, sia in questa occasione che quando tratteremo dell'eventualità di non remunerare le cariche politiche, debba essere sgomberato da questi elementi di demagogia imperante, sotto la quale vi sono anche profili di lobbismo, una pratica che, come sappiamo, non è ancorata nel genere, ma che, nei generi e nelle provenienze dei relativi comportamenti, ha come scopo la precisa tutela o di posizioni acquisite o di posizioni che si vogliono acquisire.

So di non essere eccessivamente gradito per le cose che sto dicendo, ma questa strenua difesa di percentuali, di obblighi di preferenze e di dirigismo nella libera scelta dei cittadini, come dicevo poco fa, mi sa tanto anche di lobbismo istituzionale. E questo, ove anche possa essere nelle intenzioni, spero che poi non sia assolutamente nei risultati della nostra attività legislativa.

Lasciamo quindi ai cittadini l'assoluta libertà di scegliere come raggrupparsi nelle liste: ove mai vi fossero anche tutte liste di solo genere femminile o di solo genere maschile, queste sarebbero assolutamente ben accolte e sicuramente importanti. Non imponiamo però ai cittadini percentuali da dover rispettare per comporre le liste da presentare all'elet-

torato, né tanto meno percentuali di genere nell'espressione delle preferenze, perché così facendo condizioneremmo la libera scelta e il libero risultato democratico.

Volevo rassegnare queste breve considerazioni – non so quanto adeguate all'elevatezza del dibattito che mi ha preceduto e di quello che seguirà – perché a mio giudizio – ripeto – i concetti di pari opportunità e di libertà democratica dovrebbero essere molto più presenti nel nostro dibattito quotidiano, e su di essi dovremmo riflettere in maniera adeguata, prima di prendere posizioni così marcatamente settoriali e così marcatamente incidenti su quelli che sono i nostri processi democratici e su quella che è la formazione della libertà dei nostri concittadini, oltre che di noi stessi in quanto elettori. *(Applausi dal Gruppo NCD e del senatore Malan).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto gli studenti della Scuola media statale «Carlo Goldoni» di Martellago, in provincia di Venezia, che stanno seguendo dalle tribune i nostri lavori. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 17,23)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dalla Tor. Ne ha facoltà.

DALLA TOR *(NCD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo di poter allegare il testo del mio intervento al Resoconto, ma vorrei svolgere alcuni ragionamenti su questioni che mi pare siano emerse dal dibattito e che sono per me molto poco coerenti.

Innanzitutto dobbiamo tener conto del fatto che ormai in tutti i sistemi elettorali (pensiamo alle elezioni europee o a quelle nei Comuni, nelle Regioni, o allo stesso Italicum, che nei prossimi giorni sarà discusso in quest'Aula) sul tema dell'equilibrio di genere e della presenza femminile e maschile nelle liste abbiano una sorta di vestito di Arlecchino. Le scelte che vengono fatte dal nostro Parlamento sulle leggi elettorali riflettono per ogni ente o per ogni elezione una visione molto diversa.

Sono personalmente d'accordo con la proposta fatta dalla relatrice Lo Moro (salvo un punto, che poi dirò nel prosieguo), perché credo che in tutte le elezioni che si svolgono nel nostro Paese vada prevista la parità di genere, sia nelle liste che andiamo a presentare, sia nella possibilità di esprimere le preferenze. Ritengo anche, ovviamente, che le preferenze vadano espresse a tutti i livelli in cui le elezioni si svolgono, dai Comuni, alle Regioni, al Parlamento, così come alle europee. Credo quindi che il Parlamento dovrebbe, ad una determinata data, essere meno schizofrenico,

e probabilmente anche arrivare ad affrontare questo tema in tutti i livelli di rappresentanza istituzionale che abbiamo.

Io credo che si stia arrivando – come accennava il collega D'Alì – alla determinazione di una presenza di genere per le elezioni europee, soprattutto nei collegi dove si esprimono tre preferenze, attraverso una diversificazione delle preferenze che preveda che almeno una delle tre sia di genere diverso rispetto alle altre due. Tengo a precisare, a proposito di questa scelta, che molto spesso gli elettori sono più avanti di noi. Io ho votato cinque anni fa nel mio collegio, il Nord-Est: per il mio partito sono stati eletti quattro parlamentari europei, dei quali due erano di sesso femminile e due di sesso maschile. Quindi, siamo stati perfetti nell'individuazione delle preferenze di genere. Probabilmente, lo dico da maschio, le norme in esame saranno in futuro più a salvaguardia del genere maschile che del genere femminile; per questo sono molto attento a questa norma.

L'unica questione che mi fa riflettere – e che è stata già accennata nel dibattito dai colleghi – è quella relativa al cambio delle regole in corso di gioco. Ho già visto, nella mia zona e nella mia provincia, i banchetti di alcune liste che stanno raccogliendo le firme: quindi le liste sono già state depositate, e su queste si stanno raccogliendo le firme. Io sono convinto che non si debbano cambiare le regole del gioco quando il gioco è in corso.

Sono pertanto dell'avviso di intervenire sul disegno di legge in esame prevedendo le norme di genere, ma senza con questo andare a modificare le regole del gioco. Quindi, chi oggi, per assurdo, sta raccogliendo le firme per una lista tutta maschile o per una lista tutta femminile non può essere messo nelle condizioni di dover tornare indietro: chiedo che gli sia data la possibilità, per questa tornata elettorale, di poter presentare la lista e di poter andare al voto e al confronto elettorale. Nel contempo, così come dice l'Europa di cambiare le regole del gioco un anno prima delle elezioni, credo che si possa addivenire a prefigurare già da oggi il cambiamento per le prossime elezioni europee.

Io credo, signor Presidente, che nelle prossime settimane ci sarà la prova del nove, quando andremo a votare l'Italicum. In questa discussione ci si è sbracciati per sostenere le preferenze di genere; mi sembra che nell'Italicum, almeno nel testo uscito dalla Camera, queste non ci siano. Questo è un punto su cui dovremo vedere se c'è coerenza con gli interventi che facciamo in Aula oggi e con quelli che probabilmente faremo nelle prossime settimane. Credo che le regole dovrebbero essere uniformi in tutti gli enti dove andremo a votare, per offrire chiarezza all'elettore, visto che molto spesso votiamo solo i simboli, mentre a volte abbiamo tre preferenze, altre volte ne abbiamo due e in certi casi ne abbiamo una. Credo che questa situazione non possa essere sostenuta o che comunque crei molta confusione nel nostro elettorato.

Pertanto, nel dichiararmi d'accordo con la proposta di legge in esame, dico solo che secondo me questa dovrebbe essere applicato a partire dalle prossime elezioni europee perché non si possono cambiare le regole del gioco in corso, com'è stato più volte detto. Ribadisco però che la

proposta che prevede che nelle tre preferenze ci si debba esprimere per i due generi può essere assolutamente recepita.

Mi pare si stia addivenendo a questo tipo di accordo, che da parte mia – e credo anche da parte del mio Gruppo – sarà sostenuto. *(Applausi dal Gruppo NCD).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza ad allegare il testo dell'intervento.

È iscritto a parlare il senatore Conte. Ne ha facoltà.

CONTE *(NCD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo proposto dalla Commissione modifica gli articoli 12, 13 e 14 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme sull'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia. Le norme incidono sulla facoltà di indicare le preferenze nel voto e, al contempo, sulla ripartizione di genere nelle liste dei candidati. Il disegno di legge prevede che, all'atto della presentazione, in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possano eccedere la metà, con arrotondamento all'unità.

Nell'ordine di lista, i primi due candidati devono essere di sesso diverso. Dispone che l'Ufficio elettorale circoscrizionale verifichi che nelle liste dei candidati sia rispettato quanto descritto. In caso contrario, l'Ufficio riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione. Già questo meccanismo lascia notevoli perplessità.

Inoltre, la disposizione prevede che, nell'ambito delle tre preferenze previste all'articolo 14 della legge n. 18 del 1979, qualora l'elettore decida effettivamente di esprimere più di una preferenza, la scelta dovrà comprendere candidati di entrambi i generi, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza. In sostanza, almeno una delle due o tre preferenze espresse dovrà indicare un candidato donna.

Il contenuto del provvedimento non si discute; ciò che genera rammarico è la confusione sulla tempistica del provvedimento. Infatti, onorevoli colleghi, il gioco è già avviato, la raccolta delle firme per le elezioni europee inizia centottanta giorni prima del giorno delle elezioni (quindi, è già iniziata); invece di rassegnarsi di fronte a questo muro insormontabile, ci si ostina a proseguire. Se una proporzione fra i sessi del 66-33 per cento è facilmente rispettabile anche in corso d'opera, la proporzione del 50-50 per cento, presente nel testo licenziato dalla Commissione, risulta difficilmente rispettabile e rischia di generare un meccanismo di selezione dei candidati che si allontana vistosamente da quell'idea di meritocrazia.

A livello politico, in Europa, la donna è poco presente, molto meno dell'uomo. In media, in tutta l'Unione europea, la rappresentanza «in rosa» pesa per il 27 per cento di tutti i parlamentari eletti, e i più aperti alle donne in politica non toccano la soglia del 50 per cento. È quanto emerge dallo studio «Azioni per parità di genere nel Parlamento europeo,

elezioni 2014», realizzato dallo stesso Parlamento europeo in vista delle prossime elezioni europee (22-25 maggio 2014).

Prodotto dal dipartimento affari costituzionali e diritti dei cittadini della direzione generale per le politiche interne, lo studio mette a confronto il diverso grado di rappresentanza femminile nei paesi dell'Unione europea (lo studio è sull'Unione europea a 27, e non contempla la Croazia, entrata nel luglio scorso). I Paesi con le più ampie quote rosa sono Svezia e Finlandia (entrambi al 43 per cento), seguiti da Belgio (41 per cento) e Spagna (40 per cento). Il dato peggiore è quello ungherese (9 per cento), preceduto da Cipro (11 per cento) e Malta (12 per cento). L'Italia si colloca a metà strada, con un tasso del 28 per cento di rappresentanza femminile: un dato appena superiore alla media dell'Unione europea a 27.

Lo studio, però, sostiene che il sistema elettorale non sia un fattore determinante per l'elezione di più o meno donne. I dati dimostrano che il sistema elettorale misto a liste aperte è responsabile sia della *performance* migliore (la svedese) che della peggiore (quella cipriota). A determinare le possibilità di elezione delle donne, rileva lo studio, «è l'interazione tra sistema elettorale e partito politico». A parità di regole e condizioni, insomma, è l'azione di partito che decide le sorti delle proprie iscritte. Il collega Dalla Tor ha appena ricordato che in Veneto, nel nostro partito, la ripartizione è esattamente al 50 per cento.

L'importanza del ruolo della donna in ogni suo aspetto è una dinamica da preservare e curare. Le parole «società» e «maturità» sottolineano tale scelta e il caso vuole che siano anch'esse di genere femminile. Dobbiamo affrontare il problema in maniera puntuale e attenta. L'articolo 51 della nostra Costituzione recita: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza (...)». Quindi, onorevoli colleghi, una norma in questo senso già esiste.

Da segnalare è un passaggio che sottolinea come l'equilibrio di genere, oltre ad essere connesso al principio di eguaglianza sostanziale, viene ad acquistare un'ulteriore dimensione funzionale, collocandosi nell'ambito degli strumenti attuativi dei principi di cui all'articolo 97 della Costituzione, dove l'equilibrata partecipazione di uomini e donne (con diverso patrimonio di umanità, di sensibilità, con l'approccio culturale e professionale che caratterizza i due generi) ai meccanismi decisionali e operativi di organismi esecutivi o di vertice diventa nuovo strumento di garanzia, di funzionalità, di maggiore produttività, di ottimale perseguimento di obiettivi e di trasparenza ed imparzialità dell'azione politica. È dunque la norma morale e civile dell'uguaglianza che, insieme al seme della libertà, ci differenzia dal totalitarismo e dalle dittature.

Quando hanno scritto questo meraviglioso esperimento di fine arte legislativa, i nostri Padri costituenti avevano già pensato all'importanza della parità fra i sessi. Le donne, durante la guerra, hanno supplito gli uomini, che sul campo di battaglia rischiavano la vita per difendere il Paese; hanno portato avanti intere famiglie, sostenuto l'economia di una Nazione

dilaniata e, in quanto promotrici del sentimento familiare, sono state il collante della nostra società.

Oggi più che mai, la rappresentanza al femminile è un dovere per tutti noi. L'obiezione che ci si muove oggi è che le regole del gioco non si cambiano quando il gioco è in corsa, ma, dal mio punto di vista, rendere effettivo quel che dice l'articolo 51 della Costituzione in provvedimenti concreti, che possano rendere questa partecipazione effettiva, è un principio molto forte. Rendere effettivo il dettato dell'articolo 51 della Costituzione, in questo momento, significa riaffermare un principio sacrosanto e importantissimo per la crescita del sistema democratico del nostro Paese: un sistema democratico che in questo momento, a causa di un problema culturale, non è compiutamente tale dal punto di vista della rappresentatività.

Credo che, quando i cittadini saranno chiamati al voto, il prossimo 25 maggio, quello che interesserà loro e che deve interessare le istituzioni è che sia garantito sempre e comunque il diritto principale del cittadino stesso ad esprimere un voto libero, un voto non condizionato, un voto affidato alla libera consapevolezza dell'elettore e alla sua intelligenza, a quella capacità intelligente, razionale e matura, che l'elettore italiano ha e ha sempre avuto dal 1948 a oggi.

La soluzione più semplice, sul piano sia politico sia tecnico, è quella di rinviare a una seconda fase la normativa sulla composizione delle liste e ancorarsi al principio della percentuale del 40-60. Se ci sono punti controversi nel provvedimento e se si sono sforati i tempi, per la vicinanza delle elezioni europee, rinviamo il discorso o cristallizziamo la situazione attuale. Escludiamo l'applicazione delle nuove regole per le prossime e imminenti elezioni europee del 2014 e discutiamone con calma. La fretta è cattiva consigliera: basta osservare i fallimenti di leggi elettorali approvate in fretta per soddisfare esigenze politiche limitate temporalmente. *(Applausi dal Gruppo NCD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, colleghi senatori, il provvedimento in esame cerca di sanare un *vulnus*: il *vulnus* di partecipazione e di rappresentanza di genere al Parlamento europeo. Sono sicuro che quest'Assemblea darà ancora una volta prova di maturità e riuscirà a trovare la giusta soluzione, contemperando le diverse esigenze dei partiti e le richieste che provengono da diverse parti sociali.

Il mio intervento, però, occuperà soltanto pochi minuti per denunciare il *vulnus* che si viene a creare per l'assenza di rappresentanza territoriale e delle Regioni presso il Parlamento europeo. In particolare, la Sardegna è inclusa in un'unica circoscrizione con la Sicilia e, pertanto, risulta penalizzata nel diritto di rappresentanza europea. Questa problematica emerge in virtù della disparità di popolazione residente; in Sicilia sono oltre 5 milioni i residenti, a fronte di 1.600.000 residenti in Sardegna. Vien da dire «Davide contro Golia».

Negli ultimi vent'anni la Sardegna non ha mai eletto in prima istanza i propri rappresentanti al Parlamento europeo che, dal lontano 1979, sono quasi sempre subentrati ai candidati siciliani, il che significa che è stata negata a questa Regione l'elezione diretta ai propri rappresentanti.

Per scongiurare l'astensionismo alle urne e il *vulnus* che si sta imponendo tra elettori e politica, affermo con convinzione che il collegio sardo debba necessariamente essere autonomo o congiunto, attraverso una rimodulazione dei collegi, con Regioni più affini per numero di abitanti rispetto alla Sicilia, ovvero che una diversa legge elettorale assicuri la rappresentanza diretta dei sardi: una separazione consensuale della «circoscrizione isole» con la modifica della stessa in due circoscrizioni distinte.

L'obiettivo dei collegi autonomi garantirebbe alla Sardegna di avere due seggi in Europa e alla Sicilia di averne sei. Solo così i sardi potranno riavvicinarsi al voto per il Parlamento europeo, avendo la certezza che, attraverso lo stesso, eleggeranno un rappresentante per tutelare e difendere i propri diritti e i diritti della Sardegna in Europa. *(Applausi del senatore Zanda).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagano. Ne ha facoltà.

PAGANO *(NCD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento che discutiamo oggi in Aula avrebbe meritato maggiore considerazione e più rispetto sia per i tempi sia per le modalità con cui avrebbe dovuto articolarsi la discussione. Avevamo a disposizione cinque anni ed invece arriviamo ad oggi, e scopriamo, o ci ricordiamo, che dobbiamo analizzare il problema delle regole elettorali per l'elezione del Parlamento europeo.

In realtà, il problema nasce nel 2004, quando in Parlamento si è votata una norma transitoria sulla rappresentanza di genere per le elezioni europee. Al fine di promuovere l'accesso delle donne alla carica di membro del Parlamento europeo, una norma transitoria ha stabilito, limitatamente alle elezioni del 2004 e del 2009, che nelle liste di candidati nessuno dei due sessi poteva essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati presenti nella lista. Peccato, però, che non si è riusciti ad aggiungere a quella norma transitoria delle sanzioni, per cui le disposizioni sulle preferenze, che per due legislature sono state vigenti nel nostro ordinamento per le elezioni europee, poi sono andate a perdere di efficacia. Dopo due legislature quella norma è decaduta.

Normalmente queste norme sono costruite per dare un impulso al cambiamento, perché la vera battaglia sul tema della parità di genere è una lunga battaglia culturale. Nell'Europa a 28, solo quattro Nazioni hanno una legge elettorale europea che impone la rappresentanza di genere (chi di un terzo, chi del 40 e chi del 50 per cento), eppure se andiamo al Parlamento europeo, vediamo che le donne sono ampiamente rappresentate. Nessuno si stupisce quindi della presenza delle donne in lista, nessuno si sorprende di come queste donne si facciano eleggere con accordi fatti all'interno delle liste. Questo lavoro all'interno dei partiti è possibile,

perché nasce in un ambiente culturale in cui la parità nella società civile è attecchita.

Noi italiani al riguardo siamo molto balbettanti. Predisponiamo norme che ci consentono sempre di procedere a tentoni, balbettando. Perché dico che noi balbettiamo sempre? Perché non abbiamo mai il coraggio di affrontare in maniera definitiva e a viso scoperto quello che potrebbe essere un punto di non ritorno. Serve un impegno politico volto a cambiare, attraverso buone prassi, un comportamento non certamente equo. Se non invertiamo fortemente questo tipo di andamento non riusciremo mai a dimostrare compiutamente nei fatti di voler cambiare. Le norme non sono neutre. Le norme incidono profondamente nel tessuto sociale. Le norme creano opportunità, se non per noi, per quelli che verranno dopo di noi, uomini e donne. L'atteggiamento che, però, ancora una volta è prevalente in quest'Aula è di sfiducia, non nei confronti di un'inversione oggettiva e fattiva che potrebbe esserci, ma riguardo al modo in cui questa potrebbe avvenire.

Il passaggio che oggi facciamo in quest'Aula è condizionato, e me ne rammarico, da un *vulnus* che stupisce. Se noi, infatti, modifichiamo in corso d'opera le regole che devono valere per tutti e che sono il fondamento del nostro stare insieme, se – ripeto – in corso d'opera cambiamo le regole, rischiamo di operare in modo contraddittorio e di creare ancora maggior scollamento con il Paese reale.

Peccato non aver operato in tempo, a trecentosessanta gradi, su questo argomento. Si sa da cinque anni che quest'anno vi sarebbero state le elezioni europee. Peccato aver lasciato passare tutto questo tempo. Forse abbiamo perso un'opportunità, l'ennesima, di affrontare un discorso seriamente. Sarebbe un peccato consegnare, anche questa volta, un risultato strozzato, monco ai cittadini e alle cittadine della nostra Nazione.

Il testo proposto dalla Commissione modifica gli articoli 12, 13 e 14 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme sull'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia. Le norme incidono sulla facoltà di indicare le preferenze nel voto e, al contempo, sulla ripartizione di genere nelle liste dei candidati. Il disegno di legge prevede che all'atto della presentazione, in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà, con arrotondamento all'unità. Nell'ordine di lista, i primi due candidati devono essere di sesso diverso. Dispone che l'ufficio elettorale circoscrizionale verifichi che nelle liste dei candidati sia rispettato quanto descritto sopra. In caso contrario, l'ufficio riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione.

Inoltre, la disposizione prevede che, nell'ambito delle tre preferenze previste all'articolo 14 della legge n. 18 del 1979, qualora l'elettore decida effettivamente di esprimere più di una preferenza, la scelta dovrà comprendere candidati di entrambi i generi, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza. In sostanza, almeno una delle due o tre preferenze espresse dovrà indicare il nome e cognome di un candidato donna.

Il contenuto del provvedimento non si discute; ciò che genera rammarico è la confusione sulla tempistica del provvedimento. Infatti, onorevoli colleghi, il gioco è già avviato, la raccolta di firme per le europee inizia centottanta giorni prima dal giorno delle elezioni (cioè è già iniziata); invece di rassegnarsi di fronte a questo muro insormontabile, ci si ostina a proseguire. Questo provvedimento è arrivato all'ordine del giorno dei nostri lavori a passo di carica, ma solo negli ultimi giorni. Però, per quanto sia arrivato a passo di carica, siamo al di là di quei centottanta giorni.

Il disegno di legge è stato presentato in Senato il 9 gennaio scorso e finora è rimasto all'esame della Commissione affari costituzionali senza che nessuno sottolineasse l'urgenza di procedere velocemente in vista delle imminenti elezioni europee.

Un altro punto critico da sottolineare riguarda le quote previste dal provvedimento: inizialmente il disegno di legge presentato in Commissione prevedeva che «All'interno di ciascuna lista nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi del totale?.

Se una proporzione fra i sessi del 66 per cento o del 33 per cento è facilmente rispettabile anche in corso d'opera, la proporzione del 50-50, presente nel testo licenziato dalla Commissione, risulta difficilmente rispettabile e rischia di generare un meccanismo di selezione dei candidati che si allontana vistosamente da quell'idea di meritocrazia.

L'utilizzazione della legge elettorale vigente può piacere o meno, ma in una democrazia parlamentare deve trovare nell'Esecutivo il più arcigno custode.

Mettere le mani alla metà di marzo su una legislazione che, nell'ultima domenica di maggio, dovrebbe svolgere i suoi effetti sarebbe un fatto grave per la nostra storia democratica. Sarebbe un fatto grave perché quelli che possono essere definiti i pacchetti uomo-donna si sovrapporrebbero all'ordinato svolgimento dell'accettazione delle liste nelle circoscrizioni, della raccolta delle firme, delle aspirazioni ad essere eletti e di fare campagna elettorale in cerca di preferenze, con chi si vuole e si può raggiungere nei tempi debiti, e non con chi si può destabilizzare con una legge che viene approvata all'ultimo momento.

Ci sono accordi sul territorio da tutelare, campagne elettorali già avviate da preservare e interessi già precostituiti che paradossalmente, fra un mese, potrebbero essere messi in discussione perché si deve adempiere, a poche settimane dalle elezioni europee, a nuove proporzioni nella composizione delle liste stabilite per legge.

La legge, onorevoli colleghi, dovrebbe garantire stabilità e certezze e non creare incertezze, confusione e sovrapposizioni di norme, oltretutto a giochi aperti. Si finirebbe per veicolare l'idea che tutto è mutabile e mutevole e che qualsiasi interesse può essere asfaltato in ogni momento, senza alcun tipo di garanzia.

Il termine dei centottanta giorni è tecnico ed anche perentorio: sarebbe erroneo, per il discorso appena sostenuto, ritenerlo meramente ordinatorio.

Credo allora che il Senato farebbe meglio a non inerpicarsi e, qualora decidesse di farlo, auspico il ricorso non all'ostruzionismo, ma al buon senso e alle regole della democrazia occidentale che, in quanto costituzionale, pone limiti a se stessa e alle modalità con cui le istituzioni possono disporre del potere che esercitano in nome del popolo italiano.

Pur tuttavia, auspico che si possa profilare un accordo politico che sicuramente non stravolga l'impianto dell'attuale normativa che ha dettato le regole per la già avviata competizione elettorale. Solo in questo modo si potrà operare con grande senso di equilibrio. *(Applausi dal Gruppo NCD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bruno. Ne ha facoltà.

BRUNO *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, colleghi, il provvedimento in esame nasce da un disegno di legge della collega Fedeli, che prevedeva all'inizio un riequilibrio di genere per un terzo, con un voto di preferenza nell'ambito del quale il criterio era che almeno uno dei tre candidati dovesse essere di sesso diverso, oltre a stabilire in quale ordine dovessero essere posti i soggetti di sesso diverso. Successivamente ad esso è stato presentato dalla collega Alberti Casellati, di Forza Italia, un disegno di legge che, invece, andava verso il quaranta per cento quanto alla parità di genere e stabiliva che, nelle preferenze, ci dovessero essere un uomo ed una donna. A questi due si sono uniti altri disegni di legge: uno a firma del presidente Calderoli ed uno a firma del collega Amoruso. Quest'ultimo, in particolare, trattava solo ed esclusivamente del voto di preferenza, limitando ad una la preferenza, senza distinzione di sesso.

Ebbene, ne abbiamo discusso in Commissione molto compiutamente, e devo dare atto alla relatrice Lo Moro di aver cercato di riassumere quanto era alla base dei vari disegni di legge, arrivando così alla stesura di un testo, sul quale noi poi abbiamo presentato una serie di emendamenti. In quella sede comparve per la prima volta la soglia di sbarramento e, diciamocela tutta: se noi oggi ci troviamo qui, credo che *magna pars* della vicenda sia dovuta alla questione dello sbarramento, perché altrimenti avremmo già trovato la quadra per quanto riguarda gli eventuali voti di preferenza: infatti, già il testo della senatrice Fedeli era stato da noi – parlo di Forza Italia – interamente accettato. Si è invece voluto elaborare un nuovo testo che – devo dire – ha raccolto le varie proposte avanzate, andando però un po' oltre. In particolare, esso ha stabilito il cinquanta per cento del voto di preferenza, il cinquanta per cento della rappresentanza di genere e il voto di preferenza come voto alternato.

Bene: ora, dopo una discussione ampia, dovuta solo ed esclusivamente al fatto che tutti i Gruppi in Commissione hanno ritirato gli emendamenti per discuterli in Aula, è arrivato il testo della collega Lo Moro, che abbiamo votato all'unanimità, ma sul quale avremmo dovuto ragionare ancora. Credo siamo in zona Cesarini, come si suol dire. Quindi, potremmo anche evitare di continuare questo, che non è un dialogo tra sordi,

ma che deve necessariamente comprendere quali sono le forze politiche che obbediscono ad un certo dettato legislativo.

Avevamo detto da subito, lo ribadisco, di essere d'accordo su un terzo, per quanto riguarda la rappresentanza di genere, e su tre preferenze, nel qual caso una dovrebbe essere dell'altro genere; se invece la preferenza fosse una, il genere dovrebbe essere indistinto, e se fossero due, potrebbero essere anche dello stesso genere. Rimaniamo fedeli a questo testo ed a questi emendamenti, alla luce di un dibattito che è stato affannoso, lungo e, in alcuni momenti, anche tedioso: scusatemi se lo dico, ma ho notato tanti colleghi cercare di arrampicarsi sugli specchi, nell'intento di dire e non dire, in interventi che avevano solo ed esclusivamente la motivazione dello sbarramento, ma con i quali si cercava di mandare tutto all'aria.

Chiedo alla relatrice di voler considerare quello che oggi è emerso dal dibattito, ossia che le preferenze possono e devono essere tre, con un genere diverso. Poi, per quanto riguarda questa stagione elettorale, mi fermerei qui, non foss'altro perché, su richiesta dei componenti della Commissione, il rappresentante del Ministero degli interni è intervenuto in Commissione per dirci che si sarebbero potuti creare problemi relativamente alla raccolta delle firme. Tutti sappiamo infatti che questa, nel caso delle elezioni europee, inizia centottanta giorni prima: le criticità eventualmente create da una proposta di legge a tutto tondo nelle liste – e nei simboli – che già erano state depositate e sottoscritte da un certo numero di cittadini avrebbero potuto costituire elementi di incostituzionalità. Sulla base di ciò, invito l'Assemblea ad una riflessione: sposiamo quella tesi, ma solo dalla legislatura che ha da venire. Quella di oggi non può che prevedere solo ed esclusivamente tre preferenze e dare la possibilità di averne una di sesso diverso dalle altre due.

In tal senso, credo di poter concludere invitando la relatrice e l'Assemblea a valutare quello che ho testé detto. Qualora il testo che la relatrice mi risulta stia predisponendo andasse in tale direzione, esso vedrebbe sicuramente il voto favorevole del Gruppo Forza Italia. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Favero. Ne ha facoltà.

FAVERO *(PD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, vorrei ringraziare innanzitutto la relatrice, senatrice Lo Moro, per il lavoro svolto in Commissione ed in Aula, e per aver ricordato l'importanza del disegno di legge presentato. Anche dopo il dibattito in Commissione affari costituzionali, ha affermato che la discussione è stata abbastanza condivisa, soprattutto nella volontà di garantire e riconoscere alle donne, con la tripla preferenza di genere, un ruolo significativo come candidate al Parlamento europeo. Ha poi ricordato l'urgenza del provvedimento. Sappiamo infatti che si vota il 25 maggio e senza questo disegno di legge ci troveremmo scoperti, in quanto la normativa precedente, pur transitoria-

mente, è entrata nel merito dei problemi che hanno a che fare con la parità di genere.

In un commento apparso oggi su un quotidiano si titola «Altro che quote rosa, è democrazia paritaria»: questa è l'espressione adeguata ed è stato ricordato in molti interventi che hanno preceduto il mio, anche nei giorni scorsi. Leggo da questo articolo: «Democrazia paritaria è l'espressione adeguata. Adeguata ad indicare che la rappresentanza del popolo (quella che con il voto eleggiamo in Parlamento), per essere democratica e non »oligarchica«, deve dare »rappresentazione« del dato basilare che il popolo è fatto per metà da uomini e per metà da donne e che quindi la composizione parlamentare deve essere paritaria.

I criteri con i quali vengono scelti i rappresentanti, cioè i famosi merito, qualità e competenza dei candidati riguardano in egual misura sia gli uomini che le donne e prescindono dalla regola paritaria, a meno che non si pensi che merito, qualità e competenza abbondino tra gli uomini e scarseggino tanto drammaticamente tra le donne da dover ricorrere a sciocche incompetenti per rispettarla.

La democrazia paritaria non configura alcuna concessione, alcun regalo o tutela, è la semplice presa d'atto (frutto però di un'epocale rivoluzione culturale e politica) che il popolo sovrano è fatto di uomini e donne e non è una nozione neutra, indistinta». Questo è, appunto, quanto è apparso nell'articolo che citavo.

Com'è stato già ricordato nei giorni scorsi, la presente legislatura ha affrontato con numerose sfaccettature le questioni femminili e il tema della parità di genere attraverso atti come la ratifica della Convenzione contro la violenza sulle donne e l'approvazione della normativa sul femminicidio. La Convenzione di Istanbul definisce infatti il quadro normativo più avanzato dello *standard* internazionale di prevenzione e contrasto della violenza contro le donne, di protezione delle vittime e criminalizzazione dei responsabili.

È da sottolineare che nel suo preambolo si evidenzia come il raggiungimento della parità tra i sessi *de iure* e *de facto* sia un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne. E in tema di sicurezza e contrasto della violenza di genere vanno ricordate le norme previste nel decreto-legge n. 93 del 2013, in tema di maltrattamenti in famiglia, di violenza sessuale e di atti persecutori, che hanno introdotto elementi come, ad esempio, nuove aggravanti, l'irrevocabilità della querela presentata per *stalking* e il divieto di detenzione di armi in caso di ammonimento del questore per il medesimo reato. E quanta violenza stiamo vedendo ancora in questi giorni in questa nostra Italia.

Dal punto di vista del lavoro e questione femminile, l'11ª Commissione, di cui faccio parte, ha affrontato l'esame del decreto-legge n. 76 del 2013, recante disposizioni su lavoro e IVA, e il fenomeno delle dimissioni in bianco. Sono state estese le tutele, in materia di contrasto di tale fenomeno, ai lavoratori e alle lavoratrici con contratti di collaborazione coordinata e continuativa, anche a progetto, ovvero con contratti di associazione in partecipazione.

Voglio inoltre ricordare il lavoro svolto nell'ambito dell'approvazione della proposta di istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, di cui sono stata relatrice: considero molto importanti gli emendamenti approvati sulla parità di genere all'interno dei componenti della Commissione d'inchiesta e sulla prospettiva di genere, con i quali si prevede che la Commissione accerti l'incidenza e la prevalenza del fenomeno degli infortuni sul lavoro in ragione del genere delle vittime, attraverso lo svolgimento di appropriate analisi. Attraverso tale prospettiva si persegue l'obiettivo di dare un approccio multidisciplinare e interdisciplinare allo studio nella lettura dei fenomeni, come nel caso degli infortuni sul lavoro. Perché c'è una sostanziale differenza per quanto riguarda anche gli incidenti. Dovete sapere, per esempio, che in seguito ad un incidente, quando una donna o un uomo perdono una mano, l'assicurazione riconosce alla mano di un uomo un valore superiore; la mano di una donna vale meno di quella di un uomo anche in questo caso.

Ci sono degli altri fatti da ricordare; sulla parità di genere ci sono norme che reputo di garanzia: garanzia della qualità della nostra democrazia, in un Paese in cui ancora troppo spesso le donne rinunciano ad avere figli o, quando ne hanno, rinunciano o purtroppo perdono il posto di lavoro; un Paese in cui una donna guadagna meno di un uomo pur svolgendo le stesse mansioni, spesso una accanto all'altro. Di media sono l'11,5 per cento, ma sappiamo che si arriva anche al 18 per cento.

Per non parlare di quando c'è una nomina da fare; parlo dei luoghi decisionali, in cui vengono prese decisioni davvero rilevanti per la comunità, come quelle economiche; vediamo quanti primari ci sono negli ospedali, quante donne ci sono alla Corte costituzionale, o alla Corte dei conti, o nelle *Authority*. Le donne sono molto scarsamente considerate.

Le donne hanno oggi molti desideri e sono poco disposte a fare rinunce: vogliono studiare, svolgere un lavoro all'altezza della loro formazione, fare carriera, essere madri. In sintesi, vogliono contribuire a costruire le condizioni per essere davvero libere e responsabili. Ma se questa è la nuova realtà, ne discende che occorre costruire le forme di una nuova convivenza fra uomini e donne. Significa, in poche parole, costruzione comune delle istituzioni democratiche, cooperazione nelle attività sociali, condivisione del lavoro di cura, condivisione dunque anche del potere pubblico e delle responsabilità private, in una democrazia che riconosce anche sulla scena pubblica l'esistenza dei due generi. La democrazia e le sue istituzioni devono essere frutto del contributo sia di uomini che di donne. La parità di trattamento può essere effettiva solo attraverso l'approvazione di norme che riconoscano le specificità di donne e uomini, rinunciando all'idea di una norma neutra, che in realtà tende a privilegiare un modello, quello maschile, come modello di riferimento.

Solo prendendo atto delle differenze e delle loro conseguenze, nell'elaborazione di norme e politiche sociali, si può arrivare ad un'integrazione in tutti gli ambiti, da quello lavorativo alla famiglia e alla società in generale, di una dimensione di genere, per centrare l'obiettivo principale di

un'improrogabile emancipazione culturale, fondamentale per chi si batte per riconoscere i diritti, i diritti di tutti.

Purtroppo l'approvazione alla Camera della nuova legge elettorale ha segnato un passo indietro sul tema della pari rappresentanza di genere nelle liste. Una scelta oserei dire anacronistica: non si sono voluti riconoscere i reali cambiamenti che l'Italia ha registrato negli ultimi anni, nei quali si riscontra un autentico protagonismo delle donne, visibile in tutti i campi, anche in quello economico, perché più donne che lavorano e che producono significa una crescita del nostro PIL.

Si è detto e si è scritto che tra le cause della perdurante crisi che coinvolge il nostro sistema economico vi è sicuramente l'assenza delle donne anche dalla sfera pubblica. Il Parlamento al più alto tasso di presenza femminile non può sottovalutare tale questione, che ha un'importanza fondamentale per la vita democratica del nostro Paese. Le misure per un'equa rappresentanza di genere tra gli eletti devono essere contenute nelle leggi elettorali delle assemblee elettive a tutti i livelli di governo, da quello per l'elezione della Camera dei deputati al Parlamento dell'Unione europea. È per questo che chiediamo a tutti di affrontare con urgenza il tema: su una questione così importante per il futuro del Paese non possiamo permetterci arretramenti rispetto al percorso di qualificazione della rappresentanza raggiunto negli ultimi anni con il concorso di tutte – ripeto di tutte – le forze politiche.

Si tratta di una questione di civiltà, che non significa approvare un provvedimento in base al principio della tutela di una presunta debolezza, quella femminile, ma della necessità e del desiderio di ampliare la partecipazione e in essa la responsabilità alla vita democratica delle donne. Al contrario, penalizzarle significherebbe penalizzare la maggioranza del Paese, anche di fronte all'Europa. Questa è la novità dell'oggi, di cui dobbiamo tener conto.

Abbiamo ricordato in molti interventi l'8 marzo, che è appena passato. Ora ci troviamo proiettati verso un'altra data importantissima, non solo per le donne, ma per tutti noi, per l'Italia intera. Una tappa fondamentale verso il cammino di quella democrazia paritaria, di quel lontano 2 giugno 1946 quando le italiane, ben 12 milioni, si recarono alle urne per la prima volta anche per determinare una vera democrazia paritaria. *(Applausi dal Gruppo PD).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti dell'Istituto statale di istruzione superiore «Archimede» di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, che assistono ai nostri lavori. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 18,11)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Biagio. Ne ha facoltà.

DI BIAGIO *(PI)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo bene che i provvedimenti all'esame oggi prevedono una serie di disposizioni dalla rilevanza inderogabile. Una rilevanza che afferisce all'urgenza di procedere con una chiara rettifica normativa che si inserisca nella direzione di mettere a regime una normativa che aveva efficacia limitata a due legislature. Quindi, si configura come un atto di coerenza normativa, che non possiamo non condividere e non supportare.

Ma quando si parla di parità di genere e tutela della varietà della rappresentanza, soprattutto in una cornice elettorale europea, che prevede la proiezione delle preferenze rappresentative del nostro Paese in Europa, si vuole tenere fede ad un principio di equità, di piena rappresentanza e di trasparenza; ovviamente di piena democraticità dell'esercizio del voto, rafforzando quella legittimità che il massimo esercizio del potere democratico dovrebbe avere sempre e comunque. Elementi che non possono essere derogati in nome di nessuna altra causa o ragione.

E su questo punto, immagino che siamo tutti d'accordo. O forse lo siamo soltanto a parole. Perché, a quanto sembra emergere dall'accordo appena intavolato tra alcune forze, il concetto di pari opportunità può raggiungere diversi gradi di rilevanza a seconda delle esigenze del momento. Da qui la norma inciucio – lasciatemelo dire – che prevede, sì la possibilità di un voto di genere, ma nell'ambito del principio delle tre preferenze. È come se si legittimasse una scappatoia al voto di genere introducendo la terza via, o meglio la terza preferenza, a cui il cittadino non è tenuto. Una norma creativa, come è stata giustamente ribattezzata dalle senatrici deluse. E come non comprenderle, d'altro canto. Infatti, nessuna piena e trasparente garanzia alla tutela della rappresentanza femminile al Parlamento europeo, verso la quale abbiamo sempre e comunque ribadito la piena e totale condivisione del nostro Gruppo. Tutto questo in attesa di tempi migliori, vale a dire il 2019, anno in cui dovrebbe forse entrare in vigore la piena parità di genere.

L'inciucio di cui sopra ha condotto anche ad un altro brillante veto: il mantenimento della soglia di sbarramento. Ancora una volta nel nostro Paese si pretende di scindere il problema della democratica rappresentanza in più livelli di interesse, prendendo quello che ci fa più comodo; in questo caso si è portato avanti il discorso della cosiddette quote rosa (purtroppo nella loro versione normativa più effimera), ma si è chiusa la porta a tutto il resto, valorizzando da un lato (ma in malo modo) la questione della parità dì genere, e mettendo all'angolo quella afferente alla soglia limite di rappresentanza, che sono – lo voglio ribadire – due facce della stessa identica medaglia. Non dimenticatelo.

E proprio in nome del principio costituzionale dell'uguaglianza e delle pari opportunità vale la pena ricordare a quest'Aula quanto è accaduto in un Paese che siamo soliti identificare come la metafora della modernità e dello Stato di diritto.

Presidenza della vice presidente FEDELI (ore 18,15)

(*Segue* DI BIAGIO). In data 26 febbraio la Corte costituzionale tedesca ha stabilito che la soglia di sbarramento per i partiti tedeschi alle prossime elezioni europee (in Germania al 3 per cento) è anticostituzionale proprio in ragione di quell'identico principio costituzionale di eguaglianza e pari opportunità.

È proprio con questa consapevolezza che sarà mia premura attivarmi per sollevare la questione di legittimità costituzionale di questa che diverrà legge innanzi alla Corte costituzionale, perché, cari colleghi, le pari opportunità non sono soltanto sinonimo di «quote rosa», come brutalmente vengono identificate da qualcuno. Sono espressione di un ventaglio di diritti che ruotano intorno alla inderogabile esigenza di garantire a tutti il medesimo potenziale e la medesima possibilità di dare forma e sostanza al proprio progetto.

La vivacità della rappresentanza politica del nostro Paese e il numero significativo di partiti e aggregazioni non possono essere inquadrati come un limite o un demone da scacciare. Esistono minoranze tutelate da piccoli partiti territorialmente legati. Esistono movimenti che ricalcano le istanze di singoli gruppi o componenti sociali. Non possiamo arrogarci il diritto di decidere noi per loro, chiudendo la porta in faccia ad ogni ipotesi di lecita e democratica rappresentanza, semplicemente perché questa si attesta al di sotto di una soglia che per qualcuno è considerata limite.

Se la soglia di sbarramento potrebbe essere inquadrata, sul versante delle elezioni nazionali, come una garanzia di governabilità, per evitare che piccoli partiti possano destabilizzare, sappiamo bene che questo discorso non può valere per le elezioni europee. Questo aspetto deve essere chiaro. Non possiamo accettare che a decidere della legittimità della nostra rappresentanza siano forze politiche che non si sono particolarmente distinte per trasparenza e per chiarezza e che ora, con provocazioni, additano la legittima richiesta di una piena rappresentanza come mera «istanza dei partitini» per un avere un posto in Parlamento.

Lo dico seriamente, non voglio sparare sulla Croce Rossa, ma si potrebbe fare un penoso elenco delle pretenziose richieste che questa forza politica mosse qualche tempo fa proprio a proposito delle elezioni europee. *In primis* il famoso tentativo di depennare le preferenze dalla legge elettorale per le europee per piazzare i soliti listini bloccati popolati da profili che poco o nulla avevano a che fare con la politica, e che teorica-

mente avrebbero dovuto rappresentare l'Italia in Europa. Una responsabilità ed un onere che molti stentano a comprendere, purtroppo. In Europa dovrebbe essere privilegiata la rappresentanza a 360 gradi dei vari livelli della partecipazione sociale e politica italiana. Mi riferisco, quindi, ad un'Italia capace di arrivare a Bruxelles con profili realmente rispondenti alla società civile, alle singole espressioni territoriali e alle istanze di questo o di quel gruppo. Non, dunque, con il solito drappello di uomini di apparato ben distanti dai reali bisogni del Paese.

Credo che soltanto in questo modo sia possibile rinnovare il ruolo del Paese in Europa, cioè attraverso rappresentanze parlamentari che siano attive e propositive e che sappiano tradurre correttamente in progetti e disposizioni le molteplici istanze che arrivano dal territorio. In questo modo possiamo sperare che l'Italia passi da ultima ruota del carro a traino. Quindi, è pericolosamente speculativo additare come difensore del partitini chi vuole un Parlamento europeo in cui l'Italia abbia davvero una voce contraddistinta dalla molteplicità delle sue inclinazioni ed esperienze.

Abbiamo perso un'altra occasione per metterci nella condizione di comprendere che il concetto di democrazia partecipata non lo si declina a seconda degli umori o delle circostanze. È un principio universalmente valido, che potrebbe creare nel nostro Paese un precedente poco funzionale alle esigenze di salvaguardia dei diritti cogenti.

Per questo il veto sulle soglie di sbarramento, mosso da ragioni di livore politico e da ridicole strumentalizzazioni, rappresenta uno schiaffo in pieno volto al Paese che si vuole lasciare fuori, a quello che non si riconosce nei grandi partiti e che ha idee e istanze diverse. È uno schiaffo in faccia alla libertà delle proprie idee, ai singoli progetti e alla voglia di salvaguardare la propria preziosa identità.

Anche stavolta abbiamo fatto vincere gli isterismi e la demagogia, che accompagna sempre il nostro dibattito politico. Sappiamo bene infatti che, se davvero avessimo voluto rappresentanti istituzionali realmente operativi e, soprattutto, rappresentativi in Europa, avremmo dovuto cominciare dalle piccole cose, facendo in modo che questi realmente rappresentassero chi li ha votati. Abbiamo preferito un'altra strada e un altro percorso e non possiamo non trarre qualche piccolo bilancio.

Non so come intenderà votare il mio Gruppo, ma so quello che farò io. Personalmente, pur non negando appoggio e fiducia a questo Governo, mi trovo costretto a valutare la mia astensione nel corso della votazione dei vari emendamenti al testo di legge, in ragione di una dignità politica e di una pretesa di coerenza e legittimità che in quest'Aula – purtroppo – è stata spesso inascoltata. *(Applausi dal Gruppo PI).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti dell'Istituto tecnico industriale statale «Giovanni Caramuel» di Vigevano, in provincia di Pavia, che stanno seguendo dalle tribune i nostri lavori. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 18,21)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Torrisi. Ne ha facoltà.

TORRISI *(NCD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, il tentativo di introdurre variazioni normative con il disegno di legge per le elezioni europee sulla parità di genere, appare, a mio avviso, quantomeno inopportuno e ciò per i tempi molto stretti che ci separano dalle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento in Europa.

Ancora una volta, nel giro di pochi giorni, il Parlamento italiano dibatte sul tema della parità di genere, ovvero sulla rappresentanza democratica nelle istituzioni da parte delle donne. Chiaramente si tratta di un tema caro agli italiani, che continua ad avere lo sprone delle forze politiche, dello stesso Capo dello Stato, ma anche dell'opinione pubblica; un tema su cui però, malgrado le molte convergenze, si continua ad agire con metodi politici quasi improvvisati. Dico questo perché stiamo parlando di una legge che andrebbe certamente modificata, ma col criterio di continuare a percorre una strada già iniziata da tempo e che comunque sta andando da sé proprio in questa direzione.

Come dicevo prima, i tempi non sono quelli giusti e cercare di apportare modifiche frettolose potrebbe risultare illegittimo, ovvero un lavoro diacronico, se non addirittura anacronistico da parte nostra, uno sforzo inutile e incompleto, insomma.

Ma perché dico che non siamo nei tempi giusti? Ebbene, assodato il principio, più che pacifico, che non si possono modificare le regole elettorali mentre si è in vista delle elezioni, o addirittura quasi sotto elezioni, voglio qui ricordare che la stessa Commissione europea – pur dichiarando che va garantita alle donne una proporzione o quota definita di posti o risorse riservati ad un gruppo specifico, generalmente sulla base di determinate regole o criteri, volti a correggere un precedente squilibrio, di solito per quanto concerne le posizioni decisionali o l'accesso alla formazione o ai posti di lavoro – in materia di riforme elettorali si è espressa già chiaramente, specificando che le leggi elettorali non possono subire modifiche a cominciare da un anno prima delle elezioni stesse.

Inoltre, nello specifico, per quanto riguarda l'attuale competizione siamo già doppiamente fuori tempo poiché – come sappiamo da diverse fonti e anche dai *mass media* – sono già state avviate le compilazioni delle liste elettorali e la raccolta delle firme e, a partire da centottanta giorni prima delle elezioni, per legge non si può intervenire in materia per apportare modifiche.

Malgrado questi riferimenti, mi rendo però certamente conto dell'importanza di questo nostro dibattito, specialmente per certi aspetti e malgrado i suddetti limiti; e l'importanza è data, ovviamente, dalla questione della rappresentanza femminile nel nostro sistema politico e democratico.

In linea generale, possiamo affermare che il concetto di parità di genere rappresenta uno spostamento da un concetto di uguaglianza ad un altro: dalla nozione liberale classica di uguaglianza come «medesime opportunità» o «uguaglianza competitiva», ad un secondo concetto di uguaglianza intesa come «pari risultati». E l'argomentazione di molti osservatori è che, in realtà, non esistano pari opportunità di partenza, neanche eliminando gli ostacoli formali. L'effettiva parità, dunque, non può essere raggiunta attraverso la parità di trattamento formale, poiché le discriminazioni dirette, assieme a un complesso di barriere, impediscono alle donne di condividere il potere politico. E, per capire quanto questo aspetto sia significativamente attuale, basta ricordare il dibattito e gli eventi dei giorni scorsi alla Camera sul voto sulla parità di genere nella riforma elettorale italiana; un tema, questo delle elezioni politiche nazionali, che sarebbe probabilmente opportuno riproporre anche qui in Senato.

Intanto, nei singoli Paesi dell'Unione europea possiamo osservare che esistono diversi sistemi di quote nei sistemi elettorali interni; la distinzione principale consiste tra le quote volontaristiche dei partiti e le quote costituzionali o legislative. In alcuni Paesi le quote sono applicate come misure temporanee, ma la maggior parte dei Paesi non ha posto limiti temporali.

In definitiva, non sono molti i Paesi che hanno introdotto le quote di genere nella legislazione nazionale; sono numerosi invece i Paesi europei in cui i partiti hanno adottato un regolamento interno sulla parità di genere. Questi Paesi possono essere suddivisi per gruppi in base al tipo di correttivo presente nel contesto di riferimento. Vi sono Stati in cui sono presenti quote costituzionali o nella legge elettorale (si tratta quindi di leggi impositive): di questo gruppo fanno parte Belgio, Francia, Grecia, Portogallo, Slovenia e Spagna; vi sono poi Paesi in cui le quote sono messe in atto spontaneamente da alcuni partiti politici (quote volontaristiche): si tratta del gruppo più numeroso, con Austria, Cipro, Germania, Irlanda, Italia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Svezia e Ungheria; infine, vi sono i Paesi in cui non è previsto alcun correttivo, come Danimarca, Bulgaria, Estonia, Finlandia e Lettonia.

Signora Presidente, onorevoli colleghi, sulla questione della riforma per le elezioni europee ribadisco invece – come in quest'Aula ha già precedentemente sottolineato qualche collega – che, prima di arrivare alla modifica della legge elettorale, dovremmo concentrare i nostri sforzi in una direzione diversa, pur rimanendo sempre nello stesso ambito. Intendo dire che, prima di essere un tema normativo, quello della parità di genere è in Italia un problema culturale. E ne è prova il fatto che in Europa solo in quattro Nazioni vi è una legge elettorale europea che impone la rappresentanza di genere; malgrado ciò, nel Parlamento europeo la presenza femminile è molto forte. Si tratta certamente del risultato di una importante dialettica culturale sulla presenza delle donne nelle assemblee elettive; una mentalità virtuosa che ha prodotto in diversi Paesi europei, e in maniera direi quasi naturale, una equità tra i sessi sia nella vita sociale che in quella più specificamente politica.

La presenza di queste donne nelle liste non è il risultato di corsie preferenziali, ma di democratici accordi fatti all'interno delle liste stesse e nei partiti, dove non si accede dunque per genere di sesso, ma per competenza e capacità politiche. Questo è quello che accade quando una Nazione raggiunge il livello culturale di parità sociale di cui parlavo prima. Intanto, malgrado quanto detto, siamo qui a discutere di riforme e norme; riforme che finora non sono state fatte e che probabilmente non andiamo a fare nemmeno con questo provvedimento. Ma ciò, allo stesso tempo, deve imporci di ragionare guardando al futuro prossimo, quando avremo la possibilità di scrivere le nuove regole di questa legge: una normativa più equa per gli elettori e maggiormente utile già per la successiva tornata elettorale europea dopo quella del 2014.

Pertanto – e vado a concludere, signora Presidente – dobbiamo avere il coraggio, tutti, di pensare già al futuro evitando di sbagliare oggi. Forse, anzi certamente, si sarebbe dovuto lavorare su questa materia a tutto campo già da molto tempo. D'altronde, le date delle elezioni europee sono sempre ampiamente calendarizzate e consentono ampie possibilità di lavorarci bene già anni prima, evitando il paradosso di arrivare a queste ultime settimane che ormai ci separano dalle elezioni col fiatone intellettuale e con l'ansia dei tempi per improbabili riforme. E diciamo senza timore che in passato si è lasciato scorrere troppo tempo senza pensare alle riforme cui oggi si cerca di spingere con troppa fretta, mentre adesso corriamo il pericolo di arrivare a soluzioni incomplete, quindi a non soluzioni, che in realtà non sarebbero né definitive, né tantomeno mature.

Insisto nel dire che, se si vogliono modificare le regole mentre si è in cammino, il rischio è quello di inciampare in norme imprecise e inutili, poiché un serio lavoro di riforma andrà fatto nei tempi giusti e con l'apporto di tutti, con onestà intellettuale e obiettivi chiari e quanto più possibile condivisi, il tutto unito a un atteggiamento scevro da ogni forma di logoro maschilismo e fuorviante femminismo.

Pertanto, restando fermo il principio e quindi l'impegno da parte nostra a favore di una legge idonea per un'equa rappresentanza femminile alle elezioni europee, ritengo nello stesso tempo un errore apportarvi modifiche adesso. Abbiamo infatti tra le mani un tema tanto delicato che ci indica la saggia opportunità di ritornarvi nei tempi giusti, affinché si possa giungere ad una soluzione definitiva con la dovuta serenità di spirito e condivisione, anche per evitare i rischi da me prima paventati. *(Applausi dal Gruppo NCD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Azzollini. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI *(NCD)*. Signora Presidente, signori senatrici e senatori, uno dei presidi del gioco democratico è quello di non cambiare le regole in corsa. Questo è il punto di fondo sul quale il Nuovo Centrodestra pone la sua attenzione in relazione al provvedimento di cui si sta trattando. Quando si cambiano le regole in corsa, non si sa mai se ciò possa giovare

o no al provvedimento oggetto dell'attenzione; si sa invece certamente che non giova alle regole stesse della democrazia. La certezza del diritto nel momento in cui si sta operando è assolutamente necessaria.

Sapete che, vi sono altri campi in cui l'abuso del cambiamento di regole durante la partita – se posso usare questo gergo – ha portato gravi danni. Ricordo che tanti anni fa, in un campo molto diverso da questo, ma altrettanto essenziale, come quello fiscale (un'altra delle grandi regole democratiche e della democrazia), si giunse allo statuto del contribuente, il quale prevedeva assolutamente l'irretroattività delle norme di carattere fiscale. Troppe volte ciò è stato violato, e sempre con grave nocumento per la democrazia.

Se il patto fiscale è essenziale, lo è ancor di più quello elettorale. Siamo esattamente alle fondamenta delle regole della democrazia. Quindi, è di tutta evidenza che il fatto di cambiare per queste elezioni, mentre tutto è già in moto per le stesse, quando le liste possono essere già state preparate da una o più formazioni politiche, si tradurrebbe in un *vulnus* alle regole del gioco democratico.

Tali regole mi stanno così a cuore, e stanno così a cuore al mio partito, che stiamo affermando con coerenza e decisione questo principio.

A noi pare, pertanto, che le nuove regole che il Parlamento può darsi non possano che essere applicate a partire dalla successiva tornata elettorale europea rispetto a quella del 25 maggio prossimo: al riguardo credo sia assolutamente necessario mettere un punto fermo. Ritengo utile, dunque, che il Parlamento chiarisca con precisione assoluta che le nuove regole non possono che applicarsi a partire, non dalla tornata elettorale che ben posso definire in corso, ma dalla prossima tornata elettorale. Questo principio è determinante.

Il mio partito, purtuttavia, è una forza politica. Una forza politica che ben comprende le necessità del momento, che comprende come la questione della parità di genere oggi sia un tema fondamentale in materia elettorale, come lo è stato nell'altra Camera durante la discussione sulla legge elettorale per le elezioni politiche nazionali (se posso sorridere per un attimo, questo Senato si occupa sempre delle vicende dell'intero Parlamento, e ne tiene conto: non è abituato a non occuparsi dell'altro ramo del Parlamento, se ne occupa e ne tiene conto, come è giusto che sia). Quindi, il nostro partito ritiene che, ferma restando l'indefettibile applicazione della regola anzidetta, quella cioè per cui le regole possono applicarsi soltanto a partire dalle elezioni successive, si possa pensare, come elemento di mediazione, all'idea di affermare la necessità della parità di genere allorquando si esprimano tutte e tre le preferenze.

Si tratta di uno sforzo che il mio partito compie per venire incontro alle necessità delle altre forze politiche e per venire incontro all'importanza della questione, che – lo ribadisco – è già stata sottolineata più volte, in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Ci pare dunque una mediazione utile ad affermare un principio a nostro avviso di natura rigorosamente costituzionale, che è quello della irretroattività delle regole elet-

torali, ma che serve anche a venire incontro alle necessità politiche di cui un partito ovviamente può e deve tener conto.

La nostra ci pare pertanto una posizione di assoluto buonsenso, e noi facciamo affidamento anche sulla riflessione di tutte le altre forze politiche, perché la nostra proposta di conciliare un rigido principio costituzionale con la flessibilità politica con cui si adottano le regole mi pare costituisca uno sforzo da prendere in considerazione e sul quale riflettere attentamente.

Avviandomi alla conclusione, signora Presidente, penso pertanto che la nostra sia una posizione di natura assolutamente costruttiva: grande rigidità sull'applicazione delle regole, che per noi vale sempre, per ciascuna delle regole fondamentali della democrazia, ma anche necessità di tener conto delle esigenze politiche. La nostra è una proposta che può essere tenuta in debita considerazione. Riteniamo di non dovere e di non poter andare al di là di questo, perché niente ci può far aderire ad un vero e proprio *vulnus*, di natura – lo ribadisco – costituzionale.

Per questo, signora Presidente, la nostra posizione, molto chiara, che ho espresso, ritengo possa costituire un elemento di discussione e di approvazione, che rappresenta insieme una posizione chiara sui principi e flessibile nella vita politica. *(Applausi del senatore Dalla Tor).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mattesini. Ne ha facoltà.

MATTESINI *(PD)*. Signora Presidente, non per riportare indietro il dibattito, ma voglio partire dal titolo del provvedimento in esame, in cui si parla della «promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo». Nel titolo ci sono due espressioni fondamentali: «equilibrio di genere» e «rappresentanza politica». Parto da qui, perché la vera novità, la chiave di lettura e l'obbiettivo da porsi stanno proprio nell'inscindibilità di queste due espressioni: non ci può essere rappresentanza politica se non c'è equilibrio di genere.

In questi giorni, nel corso di queste sedute, ma anche nel dibattito esterno, si sono usati invece, in modo interscambiabile, termini che hanno valori, significati ed obbiettivi profondamente diversi. Si è parlato di quote e di rappresentanza di genere come se fossero la stessa cosa: sono stati confusi gli strumenti, cioè le quote, con il fine, che è invece la rappresentanza politica. E quando dico «rappresentanza politica», parlo della democrazia, che o è paritaria, o non è. Se la democrazia non è paritaria, la rappresentanza politica e la democrazia sono in qualche modo imperfette. Si tratta di un'imperfezione non solo nella forma, ma soprattutto nella sostanza, perché quella della democrazia paritaria è una questione di qualità e di forza della democrazia, non è un «diritto per le donne», non è una concessione gentile alle richieste di noi donne, perché la rivendicazione paritaria non è una rivendicazione di rappresentanza corporativa: è invece, al contrario, l'attuazione coerente di una visione della democrazia nella

quale tutte le cittadine e tutti i cittadini debbono poter godere di uno stesso diritto di contare, di votare e di avere una stessa eguale opportunità di essere eletti.

La presenza paritaria di uomini e donne misura la democrazia nella sua capacità di essere inclusiva, cioè capace di costruire un legame autentico con la vita delle persone e, dunque, di essere efficace nel Governo del Paese.

È questo il punto, care colleghe e colleghi, e non qualche poltrona in più per le donne. Si parla di efficienza e di democrazia realmente inclusiva in contatto con il Paese. Questa battaglia, tra l'altro, ha ormai una storia ventennale; una battaglia fortunatamente condivisa anche da tanti uomini e spero che anche qui, al di là delle cose che spesso si sentono, ci sia la possibilità di un'attenzione e di un confronto che davvero superino i particolarismi e le chiusure.

Oggi siamo in una congiuntura politica, istituzionale e culturale che ha l'ambizione di riformare questo Paese, a partire dal suo sistema politico. In questo senso la riforma paritaria è una fondamentale del sistema politico, un aspetto – insisto – qualificante dell'assetto democratico che va esteso «a tutti» e non soltanto – questo lo dico per me – ad un singolo partito.

Si tratta di una causa di cittadinanza: è di questo che si tratta. Le parole hanno un significato importante e non dobbiamo confonderci su di esse. Rivolgo un appello anche ai *media* che usano in modo intercambiabile l'espressione «quote rosa» ogni volta che si tratta di altro. La democrazia paritaria è un tema di giustizia politica. Nei giorni scorsi ho letto un interessante articolo di Chiara Saraceno, la quale afferma che è un errore parlare di «quote rosa» ogni volta che si cerca di scalfire il monopolio maschile (perché esattamente di questo si tratta) e di ridurre le «quote azzurre» che molti uomini, e anche qualche donna, continuano a credere un naturale diritto divino in tutti i luoghi del potere.

Credo che sarebbe molto più corretto parlare di norme antimonopolistiche che impediscono la formazione di un cartello basato su di un sesso; questo è il dato vero. Sarebbe forse più chiaro e molte donne smetterebbero di sentirsi in colpa o di sentirsi come panda quando invece si chiede una correzione a questo cartello monopolistico maschile. La categoria proposta strumentalmente come autoprotetta non è quella delle donne, ma quella degli uomini, che sono riusciti a far passare come ovvia e unilaterale la loro presenza, mentre quella di noi donne sembra sempre frutto di un'usurpazione indebita e non di meccanismi che debbano permettere di correre alla pari.

Mi viene da sorridere pensando a quel merito di cui si parla sempre quando si parla delle donne, che si usa in genere non con riferimento ad una categoria che vive in modo concreto e quotidiano nel mondo politico, ma si usa solo quando bisogna dire: «Sì, le donne, però, devono avere il merito».

La verità, come dicevano anche le colleghe e i colleghi, è che le donne in politica, come nel lavoro, partecipano alle corse con un *handi-*

cap. Non c'è soltanto il doppio lavoro e tutte le cose che ci siamo detti. Nelle elezioni, per esempio, se le donne saranno elette, la loro quota non dipenderà dalla disponibilità delle donne stesse né dalla disponibilità degli elettori a votarle, ma dipenderà sempre più da meccanismi che nascono in origine con scelte di non inclusività.

Finora ho parlato di parità di genere, facendo quindi riferimento al 50 per cento, come del resto dice l'articolo 51 della nostra Costituzione che parla proprio di promozione delle pari opportunità con appositi provvedimenti. È chiaro che quegli appositi provvedimenti servono perché è evidente che la parità non si afferma purtroppo da sola. Tra l'altro, parlando semplicemente di quote, dobbiamo ricordarci che molti Paesi hanno adottato questo mezzo (ed insisto che si tratta di un mezzo e non di un fine). Altri, come la Francia e il Belgio, sono andati oltre ed hanno affrontato il tema della parità del 50 per cento.

Voglio concludere con una riflessione. Due anni fa è stata approvata la legge n. 120 del 2011, famosa come legge Golfo-Mosca, che impone la presenza di donne nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle società partecipate pubbliche. Tale legge ha fatto crescere la rappresentanza femminile nei *board*: infatti oggi il 17 per cento dei posti di consigliere è occupato da donne (nel 2011 era soltanto il 7,4 per cento) ed in 198 imprese almeno una donna siede nel consiglio d'amministrazione (135 a fine 2011).

Con la legge n. 120 del 2011 si è introdotto l'obbligo temporaneo di una rappresentanza di genere, che corrisponde al 20 per cento per il primo mandato e al 33 per cento per i successivi due mandati: una vera rivoluzione. In Finlandia si è già al 27 per cento, in Svezia al 25 per cento, e al 22 per cento in Francia. Qualcuno si è domandato quanti anni ci sarebbero voluti per raggiungere l'attuale percentuale di presenza delle donne nei consigli di amministrazione in assenza di questa legge: è stato calcolato che sarebbero occorsi almeno sessant'anni per raggiungere quel 33 per cento, che invece è stato raggiunto in soli tre anni.

Le quote, che – ripeto – sono uno strumento e non il fine, sono state essenziali, perché hanno rappresentato uno *shock*, uno strumento straordinario per scardinare un equilibrio consolidato negli anni, vecchio. Si è resa evidente l'importanza di un meccanismo che possa permettere davvero di selezionare uomini e donne, con la consapevolezza dell'aumento della qualità per tutti, quando è garantita questa presenza. La legge sulle quote nei consigli d'amministrazione sta introducendo nel nostro Paese una massa critica di donne nei luoghi decisionali che si sta dimostrando decisiva nei processi di cambiamento.

Lasciatemi fare una battuta. Qualche settimana fa leggevo, tornando indietro alle origini della crisi finanziaria ed economica, che un gruppo di economisti domandava ai colleghi uomini: se invece di Lehman Brothers ci fosse stata una Lehman Sisters, avremmo avuto lo stesso livello di crisi oppure no? Una delle risposte, non l'unica ma la più condivisa, era che non ci sarebbe stato questo livello di crisi. Questo perché, anche nella politica e nell'economia, le donne portano differenze, una modalità diversa

che, solo se incrociata, può davvero dare un buon governo; le donne sono più parsimoniose, più prudenti e meno spregiudicate, cercano non il risultato subito, ma investono su un risultato più lungo nel tempo.

A tale proposito vi è uno studio importante dell'Università «Bocconi» di Milano. Si è registrato proprio un approccio diverso: gli uomini conoscono di più la competitività, le donne invece la responsabilità; e queste due cose servono entrambe, sono uno strumento straordinario che dovrebbe essere presente anche nei luoghi istituzionali, là dove si decide.

Ormai è dimostrato in tutte le ricerche e le realtà che, dove ci sono più donne, c'è una crescita economica più sostenibile, perché c'è più cura dell'organizzazione. Quell'attenzione che è mancata, per esempio, a Lehman Brothers. Quando in politica ci sono più donne, anche nelle sedi istituzionali, che siano locali o nazionali, c'è un'attenzione diversa, una cura che vuol dire una capacità di cogliere il punto di vista, le esigenze di tutti i cittadini, quindi quella politica inclusiva che davvero è un elemento importante.

Stiamo parlando della legge elettorale per il Parlamento europeo. L'Europa è la nostra casa, la nostra comunità, il nostro orizzonte. Noi sappiamo quanto le politiche europee siano suscettibili di incidere e incideranno sulla vita di tutti noi, ma per essere efficaci ed inclusive, occorre poter avere – e in questo l'Italia può e deve fare la differenza – una rappresentanza che tenga conto del fatto che c'è la vita degli uomini e la vita delle donne, punti di vista diversi e bisogni diversi che, solo se incrociati, possono dare a tutte le politiche europee e nazionali efficienza ed efficacia.

Ho parlato di politica e di democrazia inclusiva. Una delle grandi difficoltà e dei motivi su cui oggi si fonda la distanza tra i cittadini e la politica, tra i cittadini e le istituzioni, è che i cittadini non sentono di contare per questo Stato, non sentono la cura della politica nei loro confronti, che c'è soltanto quando le politiche rispondono non alla singola soggettività, ma alla soggettività dei generi.

Noi abbiamo un'occasione importante. Capisco tutte le motivazioni e le tecnicalità; capisco che ci sono, in politica e nelle istituzioni dei momenti – purtroppo sono sempre troppi – in cui si approcciano i problemi sulla base dei piccoli egoismi di partito o delle piccole realtà che attengono all'interesse di quel momento; ma la sfida che abbiamo di fronte, quella che dovete e dobbiamo affrontare tutti, è di pensare ad un oggi che abbia la capacità di espandersi in un domani in cui le istituzioni siano più vicine ai cittadini e capaci di dare risposte concrete.

Abbiamo un'occasione straordinaria e spero che il coraggio di uscire – ripeto – dai singoli, piccoli egoismi individuali e di partito trovi invece una risposta che possa davvero fare la differenza per l'Italia e l'Europa. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bernini. Ne ha facoltà.

BERNINI *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, il senatore Bruno ha fatto una disamina dell'*iter* in Commissione del testo al nostro esame che dà la misura di come alcuni degli aspetti discussi presentino elementi di chiara problematicità sotto il profilo, per certi versi, temporale e, per altri, dei contenuti.

Ovviamente, in questo caso, il lavoro della Commissione ha tenuto conto delle diverse sensibilità che si sono manifestate e che sono state anche espresse nei diversi disegni di legge dei quali la relatrice, che ringrazio per il lavoro veramente complesso che le è stato richiesto di compiere e a cui ha adempiuto in maniera egregia, ha ritenuto di privilegiare il testo che più rispecchiava il sentimento della minoranza.

Devo dire che le mie considerazioni – confesso che quelle che farò da adesso in poi sono più a titolo personale che in rappresentanza del movimento che mi esprime – partono dal presupposto, per certi versi remoto, che mi porta ad affermare che le espressioni «riequilibrio di genere» e «quote rosa» siano state più volte, troppe volte, interpretate in maniera limitativa. Questa normativa lo fa giocoforza, perché poco è il tempo a sua disposizione, dal momento che il 25 maggio si avvicina e che la legge del 1979 è stata a più tratti, e con diversi livelli di intensità, ripensata, discussa e, per certi versi, rimaneggiata. Essa aveva in questo senso operato la scelta – direi ora certamente non più attuale – che si riferiva all'incidenza del mancato riequilibrio di genere sui finanziamenti pubblici ai partiti che avessero partecipato alle competizioni elettorali.

Peraltro, è assolutamente evidente che un testo come questo, pur – ripeto – nella sua limitatezza non solamente temporale ma anche contenutistica, e quindi evidentemente concettuale rispetto soprattutto alle elezioni che si avvicinano sempre più velocemente, può essere sottoposto ad una valutazione per certi versi trasversale – lo abbiamo visto anche nel corso dei lavori della Commissione – rispetto ad una diversa valutazione dell'incidenza percentuale del riequilibrio della rappresentanza di genere, che può quindi portare alla formazione di un consenso che vada oltre gli steccati ideologici e di partito.

Non possiamo dimenticare, però, che è un testo che chiama in causa principi e diritti fondamentali – come quello attinente alla non discriminazione di genere e, quindi, alla necessità di un riequilibrio uomo-donna nelle liste dei candidati alle prossime elezioni europee e alla composizione del nuovo Parlamento europeo – e che deve anche tenere conto della necessità di non far del riequilibrio un disequilibrio. Mi scuso di questa ultima affermazione, che può sembrare per principio forse un po' rude se non ulteriormente articolata, ma cercherò di essere più chiara nel prosieguo.

Come ho detto, questa normativa – a mio avviso, in maniera giocoforza troppo sbrigativa – individua un percorso un po' troppo irto di criticità, pur nella condivisione, per quanto mi riguarda e, in questo caso, per quanto riguarda anche il movimento che mi esprime, dell'obiettivo finale di garantire agibilità di accesso delle donne alle cariche politiche. Si tratta

di un'agibilità che però non deve essere forzosa, forzata ed eccessivamente sottoposta ad una geometria della rappresentanza e del merito.

Come ho detto, devo confessare – e, per certi versi, porre come premessa a questo mio intervento – un'antipatia ed un profondo sospetto soprattutto rispetto all'espressione «quote rosa», che non amo per nulla. Non amo quest'espressione non tanto e non solo perché il mio istinto liberale mi fa diffidare di qualsiasi vincolo alla rappresentanza politica e alla libertà degli elettori di esprimere in maniera assolutamente spontanea e non vincolata il loro voto (perché un vincolo sarebbe anche l'imposizione di una rigida mappatura percentuale di genere nell'Assemblea di Strasburgo), quanto perché, essendo la suddetta espressione troppo semplicistica, rischia di rivelarsi troppe volte bugiarda.

Quello che ritengo debba ispirare il nostro lavoro qui e sempre, con riferimento alla rappresentanza di genere, è il principio delle cosiddette azioni positive, ossia di una pluralità di interventi – e non di uno solo o di un approccio quotistico – a supporto di tale rappresentanza, che non può esaurirsi in una semplice imposizione burocratica di percentuale. Non mi nascondo che – com'è stato giustamente rilevato anche negli interventi che mi hanno preceduto – occorre dire che il testo che oggi esaminiamo, essendo basato sulla manifestazione di preferenze (tre nella fattispecie, come evidenziate dalla legge n. 18 del 1979), è molto diverso dall'indicazione obbligatoria di un numero paritario di europarlamentari donne e uomini. Esso comporta, invece, una quotazione nella composizione delle liste, il che però – com'è stato altrettanto chiaramente evidenziato da molti degli interventi che mi hanno preceduto – rischia di creare seri problemi a quelle liste che avessero già cominciato a raccogliere le firme con composizioni che non corrispondessero agli equilibri richiesti da questa normativa. Tali problemi, come ricordava il senatore Bruno, non solo sono stati evidenziati con estrema chiarezza da noi commissari nel dibattito prodotto dalla nostra Commissione, che è la 1ª, ma sono anche stati ribaditi dal Governo e, in ultimo, da un'informativa del sottosegretario Bocci.

Ciò che quindi dobbiamo tenere come riferimento prioritario ora è l'offerta al cittadino. L'intenzione meritoria della legge è quella di dare una possibilità in più al genere femminile, ancora sottorappresentato, questo è certo: esso è sottorappresentato in particolare nelle liste per le elezioni politiche e per il Parlamento europeo. Il difetto di rappresentanza si riduce con riferimento alle elezioni locali, ma questo evidenzia l'assunto che prima proponevo – e mi scuso per darmi ragione da sola – relativamente alla necessità di non dare solo un'interpretazione quotistica al riequilibrio di genere, ma di tener conto anche di altri elementi, che hanno una matrice molto più profonda (culturale e, per certi versi, economica ed anche sociale) nella difficoltà spesso per le donne ad accedere alle competizioni elettorali e soprattutto a gestire, magari dopo avervi acceduto, la complicata logistica nel ricoprire il ruolo.

Per quanto mi riguarda, l'identificazione di una rappresentanza di genere riequilibrata deve essere un'opportunità, non una coazione dell'elet-

tore alla scelta, o addirittura un ossimoro elettorale che non premia, anzi nasconde – ed è un peccato – la qualità e il merito dei soggetti che si giovassero delle quote riservate.

L'intervento di riequilibrio di genere non deve mai trasmodare – lo dicevo prima – in una discriminazione al contrario, perché è vero che le azioni positive trovano fondamento nell'articolo 3 della Costituzione, secondo comma, ossia nel divieto di trattare in maniera diseguale situazioni diseguali, quindi nell'obbligo di trattare in maniera diseguale situazioni diseguali; è altrettanto vero, però, che esiste un primo comma dell'articolo 3, che richiede di rispettare il principio di eguaglianza formale, per evitare appunto le discriminazioni *a contrario.*

Il tema è stato ben trattato dalla Corte costituzionale, con un orientamento per certi versi restrittivo e, in parte, non ancora superato: con la sentenza n. 422 del 1995, essa ha infatti stabilito che per azioni positive devono intendersi quelle preordinate a conseguire un risultato – lo sottolineo – non già una diretta ed immediata realizzazione del risultato stesso, come potrebbe essere ottenuto attraverso l'organizzazione di quote non ben gestite. La Corte all'epoca precisava (questo per me è molto interessante, colleghi, perché afferma un principio che reputo estremamente significativo nell'interpretazione del riequilibrio di genere) che la misura migliore per assicurare il risultato dell'equilibrio di genere sarebbe stata quella di implementarlo attraverso lo statuto dei partiti o influendo sul sistema, all'epoca, di finanziamento degli stessi (ipotesi quest'ultima, com'è noto, non più praticabile). Quindi, la Corte Costituzionale – e il tema è ancora attuale – esige meccanismi che incentivino la rappresentanza di genere, ma non la impongano.

Non mi sfugge che, in un contesto – lo dicevo prima – dove sono contemplate le preferenze, la previsione di quote di genere nelle liste non determina la coincidenza tra candidabilità ed eleggibilità; ma rimane il principio della necessità di non eccedere nell'impostazione di vincoli alla manifestazione delle preferenze, imponendo modalità o automatismi eccessivamente macchinosi e quindi limitativi. per gli elettori ma anche per gli eletti.

Mi spiego con un esempio (e questa è l'affermazione più articolata della dichiarazione per principio che prima accennavo). Anche in questi ultimi giorni abbiamo ascoltato molti pareri pro e contro le «quote rosa», soprattutto con riferimento alla legge elettorale che dovrà regolare le elezioni politiche. Sono stati evocati, addirittura con termini ed espressioni elegiache, i modi degli Stati Uniti, indicati come la culla di tutte le battaglie civili contro la discriminazione verso le donne. Ma proprio negli Stati Uniti le quote rosa, così come noi le stiamo declinando e intendendo qui e ora, non esistono. Nella vita politica non c'è alcun vincolo legale di genere o di altra natura, anche perché sarebbe considerato discriminatorio *a contrario*, come prima accennavo, dalla giurisprudenza della Corte Suprema. Anzi, i numeri della politica in America presentano in realtà uno squilibrio di genere: solo 20 sono le senatrici su 100 seggi senatoriali; nel Congresso le rappresentanti sono il 18 per cento dell'Assemblea; nei

singoli Stati solo 74 ruoli Esecutivi su 318 sono appannaggio di donne; e solo 5 Stati su 50 sono governati da donne.

Ovviamente non sto indicando questi numeri e questi dati come *best practice*, sto solo affermando un principio oggettivo: è un dato di fatto che negli Stati Uniti le donne (e le minoranze in genere) abbiano compiuto enormi passi avanti, ma non grazie alle quote. Questo si deve a quello che in America viene comunemente indicata come «discriminazione positiva»: in pratica, a parità di merito, sia nel pubblico sia nel privato, si debbono favorire le donne. In più, gravi sanzioni sono previste per coloro che attuano comportamenti discriminatori: per esempio, un'azienda che abbia fatto un'assunzione discriminando una candidata per assumere un candidato rischia di non poter più lavorare con enti statali o federali. Questo è solo un esempio, e tanti altri se ne potrebbero fare. Queste sono le discriminazioni positive, che non hanno un approccio quotistico, ma di vero riequilibrio di genere.

Ho fatto questa premessa per dire che il provvedimento di cui stiamo discutendo (e ribadisco ancora una volta che il principio mi e ci vede favorevoli) mette in luce una disparità fondamentale che appartiene anche ad altri Paesi evoluti, e che si può risolvere soltanto se, accanto a misure specifiche come questa di oggi, si svilupperanno altre forme propositive: regolamentazione di settore non vincolante (la cosiddetta *soft law*, che è tipica delle azioni positive nella sistematica angloamericana), incentivi di genere, promozione culturale, diffusione di comportamenti aperti e non discriminatori. Insomma, un insieme di meccanismi affermativi atti a valorizzare una rappresentanza equilibrata di genere, ma soprattutto il diritto di accesso a posizioni «anche» di rilevanza politica (sottolineo «anche» di rilevanza politica, oltre che nel mondo dell'economia, dell'alta burocrazia o dell'università: in ruoli di *governance*, di governo anche nella società, non solo nella politica) che non derivi da un'imposizione esterna, matematica, geometrica o da schemi predefiniti, ma che renda comunque meno difficile farsi valere da parte di chi ancora soffra nella società di una minore o insufficiente rappresentanza.

In caso contrario (e questa è un'opinione assolutamente personale), se fossimo solamente miopi fautori di un'ingegneria sociale predeterminata, finiremmo con il renderci colpevoli di una discriminazione al contrario, e, in quanto donne, di un eccesso colposo di legittima difesa.

Per tutto questo sono convinta che, al di là delle norme di legge, in particolare di quelle che stiamo per votare, la possibilità di successo di una politica e di una cultura della promozione femminile nei ruoli chiave potrà derivare piuttosto dagli statuti organizzativi interni dei partiti, dei movimenti, dei Gruppi parlamentari, da codici di comportamento e deontologici, insomma da indicazioni non vincolanti, codici etici, raccomandazioni politiche, consuetudini che cambiano, che prima definivo come *soft law*: principi e criteri, non tanto o non solo leggi vincolanti.

In effetti, cosa può indurci a sposare la tesi alla base di questa normativa? Cosa può indurci a superare le perplessità verso una limitazione all'offerta di rappresentanza politica? Proprio la considerazione che ci tro-

viamo di fronte non ad un vincolo, ma ad un ragionevole e ragionato riequilibrio. La nostra valutazione positiva deve nascere da considerazioni di ordine pratico. Anche qui ci soccorre la nostra anima liberale, che osserva la realtà ed è pragmatica. Abbiamo fatto tesoro di quanto è successo dopo l'introduzione della legge 12 luglio 2011, n. 120, per i consigli d'amministrazione delle società partecipate e quotate pubbliche. Non siamo entusiasti in assoluto, o per meglio dire (ancora una volta devo parlare al singolare) non sono e non sono stata entusiasta in assoluto di quel principio: in un mondo perfetto, ideale, non ce ne sarebbe stato bisogno. Realisticamente, però, ne riconosco gli effetti benefici nel senso di una maggiore competizione secondo il merito e di un generale positivo rinnovamento delle strutture di *governance*. Però, attenzione, altro sono le strutture di *governance*, altro è la *governance*; altro è un amministratore, altro è un amministratore delegato. Su questo dobbiamo ragionare, su un insieme di azioni positive, su un insieme di discriminazioni positive che vada oltre e sia più efficace rispetto all'approccio quotistico.

Inoltre, vogliamo andare incontro alla risoluzione approvata il 4 luglio scorso dal Parlamento europeo nella quale si invitano gli Stati membri ed i partiti politici a – cito – «insistere per una maggiore presenza di donne nelle liste dei candidati e, per quanto possibile, a incoraggiare» (sottolineo le parole «per quanto possibile») «l'elaborazione di liste che garantiscano una rappresentanza paritaria»; liste, non quote di preferenza, convinta però, come sono, che l'esempio della Finlandia e della Svezia, con la loro rappresentanza nazionale nel Parlamento europeo in maggioranza femminile, non sia di per sé un modello positivo assoluto, ma la positiva dimostrazione dell'esistenza di società non discriminatorie verso le donne, e che questo sia il frutto di una maturazione storica e culturale che si ottiene non solo per legge, ma tramite una compiuta rivoluzione culturale nella quale tutti, uomini e donne, dobbiamo essere e dobbiamo sentirci impegnati.

In conclusione, Presidente e colleghi, nell'assoluto e convinto rispetto delle posizioni delle colleghe e dei colleghi che stanno portando avanti – in alcuni casi anche da anni – la battaglia per la parità di accesso, non solo alle cariche politiche, non posso sottrarmi a due considerazioni critiche riassuntive.

In primo luogo, intervenire ora su liste il cui *iter* di raccolta firme è già avviato rischia di produrre effetti virali e contenziosi (lo abbiamo ascoltato anche negli interventi che mi hanno preceduto: sono considerazioni ricorrenti) sull'intero procedimento elettorale; un rischio che non possiamo permetterci di correre.

Seconda considerazione critica riassuntiva: ritengo che il proposito del riequilibrio di genere sia giusto, anzi sacrosanto, ma che lo strumento prescelto per conseguirlo debba essere calibrato con ragionevolezza e senza accenti eccessivamente impositivi. In questo mi sento confortata dalle principali esperienze europee, che hanno dimostrato come un'acritica applicazione di quote riservate non garantisca una sufficiente e soddisfa-

cente affermazione della vera – sottolineo vera – partecipazione femminile.

La recentissima e stupefacente bocciatura – la citava anche il collega Gasparri – da parte del Parlamento di Strasburgo, proprio qualche giorno fa, della risoluzione sulla parità di genere nell'Unione europea (esattamente contraddittoria rispetto all'indirizzo comunitario che prima citavo) dimostra come un approccio troppo ideologico e troppo sperequato ai giusti temi della non discriminazione e dell'accesso paritario possa diventare per le donne una camicia di Nesso, o meglio dimostra come, perorando una giusta causa con uno strumento sbagliato, si rischi di produrre strappi che rallentano il percorso delle buone ragioni della parità tra i sessi. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti dell'Istituto statale «Giuseppe Cerabona» di Marconia di Pisticci, in provincia di Matera. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 19,11)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Anna. Ne ha facoltà.

D'ANNA *(GAL).* Signora Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei dilungarmi nel mio intervento sulla *vexata quaestio* della parificazione delle opportunità tra uomini e donne e sul fatto se questo principio di uguaglianza delle opportunità sia stato finora raggiunto. Mi limito ad evidenziare alcune cose che sono abbastanza strane nell'unico articolo che la relatrice ci ha proposto, e che sinceramente stento ad identificare, a meno che non sussistano motivi, inconfessati e finora non ancora scritti, all'interno del testo.

Posso essere certamente d'accordo con il fatto che all'atto della presentazione della lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà, ma non riesco a comprendere il senso di prevedere ciò che è scritto subito dopo, vale a dire che nell'ordine di lista i primi due candidati devono essere di sesso diverso. Vorrei chiedere a voi colleghi se ha un senso prevedere questa alternanza di candidati di sesso diverso nel cappello di lista, in un sistema elettorale, quale quello che presiede alle elezioni dei parlamentari europei, in cui cittadini sono chiamati ad eleggere i propri rappresentanti con il sistema della preferenza, anzi, della tripla preferenza.

In altre parole, qui non stiamo parlando di un sistema di presentazione di candidature a liste bloccate, dove il ritrovarsi prima o dopo può determinare conseguenze importanti in relazione alla probabilità di elezione. Qui, al contrario, come peraltro è giusto, ci muoviamo nell'am-

bito della massima possibilità di scelta conferita ai cittadini elettori, i quali possono scegliere i loro candidati e votarli scrivendone il nome. Quindi è del tutto superfluo, se non incomprensibile, questo riferimento all'alternanza di genere dei candidati per i primi due posti; a meno che questa norma non voglia celare un successivo tentativo, in un modo che non riesco bene ad intelligere, di aprire un varco all'ingresso delle liste bloccate anche nel sistema per le elezioni europee. Sarebbe davvero una cosa molto grave, in un momento nel quale i cittadini chiedono con forza una piena libertà nella scelta dei loro rappresentanti.

Parimenti critico sono nei confronti del testo del capoverso *c)* dell'articolo 1 del disegno di legge, dove si prevede che nel caso l'elettore esprima più preferenze queste debbano riguardare forzosamente candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza.

Ebbene, cari colleghi, in questa previsione trovo una pervasività da parte del legislatore, ovvero dello Stato, che non è certamente in linea con la tradizione più liberale che intendo rappresentare. Mi soccorre in questo frangente il ricordo di una lettura che ho affrontato qualche anno fa. Mi riferisco al libro «La libertà e la legge» di Bruno Leoni. Siamo arrivati al punto in cui uno Stato, attraverso il legislatore, pretende finanche di condizionare la libera espressione dell'elettore, talché se l'elettore non si piega a questa imposizione autoritaria, viene meno l'espressione stessa del voto di preferenza espresso dal cittadino.

Non voglio disquisire molto a lungo, però volevo ricordare a lor signori che non siamo i proprietari degli individui né i tiranni dei cittadini e degli elettori e che in uno Stato come quello che si rintraccia all'interno di questa norma, che rende obbligatorio per l'elettore orientarsi verso una preferenza distinta di genere, io vedo una pervasività e una violenza che difficilmente si concilia con il libero esercizio del voto in una democrazia parlamentare.

Lo stesso Bruno Leoni ci informava sul fatto che la distorsione nello Stato pervasivo è la creazione di norme speciali. Nel nostro Stato, ad esempio, la legislazione prevale sul diritto. Nei rapporti tra il cittadino e lo Stato abbiamo finanche il diritto amministrativo che prende il sopravvento sul codice civile. Questo Stato ha cioè la pretesa di dettare norme e di imporle ai cittadini sudditi che gli stessi cittadini, potendo scegliere liberamente, non si sarebbero mai dati per regolare i loro rapporti.

È allora inutile che noi parliamo di rivoluzione, di rottamazione di questo Stato, di riforme, di dover rivoltare come un calzino uno Stato burocratico, bolso, inefficiente, inadeguato, costosissimo e che per di più va a ledere le libertà negative, ovvero quelle libertà indisponibili che appartengono al cittadino e che, appunto, non possono né debbono essere nella disponibilità di qualsiasi autorità, Stato compreso.

Credo quindi che il relatore di questa legge abbia un'idea dello Stato molto opinabile. Lo Stato non può né deve indicare agli elettori il segno della propria scelta, il segno della propria preferenza. Mi rendo conto che in un Paese che ha votato con il Porcellum, per cui le segreterie dei partiti

hanno fatto le liste, mandando tutti noi in quest'Aula (ma non tutti noi siamo dello stesso segno), non ci si meravigli, né qualcuno si è finora preoccupato di chiedersi se questa norma, che addirittura obbliga a scegliere tra sessi diversi, pena l'esclusione della seconda e della terza preferenza, sia compatibile con il diritto, con la libertà del cittadino di scegliere il proprio rappresentante in seno al Parlamento europeo.

Quindi, colleghe senatrici, di quale libertà e di quale parificazione tra uomo e donna state parlando se in questo testo, a vostra volta, in nome di una parificazione tra i sessi, volete essere maramalde sul cittadino, che deve essere costretto, pena la nullità del proprio voto, a darvi necessariamente la preferenza? Da quale obbligo, da quale imposizione può venire un maggiore e migliore esercizio della libertà?

Bene quindi, come mi ha insegnato il senatore Compagna, l'uguaglianza delle opportunità, che è il principio del liberalismo; ma l'uguaglianza degli esiti è il socialismo, è lo statalismo, è l'imposizione di una società in cui lo Stato si sostituisce, avvilendo e piegando le libertà dei cittadini.

Ecco perché non mi piace questa legge; ecco perché è scritta male; ecco perché non avrà assolutamente il mio voto. *(Applausi dal Gruppo GAL e del senatore Liuzzi).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Alberti Casellati. Ne ha facoltà.

ALBERTI CASELLATI *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, signori senatori, questo disegno di legge arriva in Aula dopo la discussione che c'è stata alla Camera proprio sulla rappresentanza di genere per la legge elettorale. La reputo una coincidenza fortunata, perché ci dà la possibilità di confrontarci con completezza, ma anche con franchezza, su un tema molto sentito.

Vorrei preliminarmente sottolineare che stiamo parlando di due questioni molto diverse – mi riferisco alla legge elettorale approvata alla Camera e a quella oggi in discussione al Senato – ed assolutamente non sovrapponibili.

Quella che viene posta dal provvedimento che oggi stiamo esaminando non è una questione di quote – deve essere chiaro – ma una questione di misure attive. Non è una questione di donne, ma di democrazia rappresentativa, tanto più necessaria in un momento di grave difficoltà che investe il nostro Paese nei rapporti fra cittadini e istituzioni.

Reputo questo provvedimento opportuno, perché costituisce un aiuto apprezzabile per gli obiettivi di riconoscimento del ruolo della donna nella società e – lo dico – anche in quella porzione di società che forse è la più restia a riconoscere questo ruolo, vale a dire la rappresentanza politica.

È un provvedimento – lo dico sempre per chiarezza, perché mi sembra che su questo punto vi siano molte ambiguità – che cerca di ripristinare le condizioni di eguaglianza di partenza, condizioni che sono garantite per un sesso come per l'altro. Quindi, io dico, nessuna garanzia di ri-

sultato; in altre parole, che al traguardo vinca il migliore, ma che siano tutti – e dico tutti, uomini e donne – sulla stessa linea di partenza perché oggi non è così.

Norme come queste – e vorrei rivolgermi a chi è intervenuto prima di me – non alterano affatto il risultato elettorale; conservano la sua aleatorietà e costruiscono un meccanismo non costrittivo, ma solo promozionale, nello spirito appunto delle disposizioni costituzionali. Sono dunque soluzioni efficaci e sperimentate, che hanno la sostanza delle leggi di attuazione costituzionale.

Faccio questa doverosa premessa non certamente per sviare l'attenzione del dibattito generale in corso, ma esclusivamente per evitare strumentalizzazioni che non farebbero onore all'impegno legislativo di quest'Aula.

Eppure in questi giorni si è detto da più parti – mettendo in campo un ragionamento quasi monotematico – che questi strumenti non premiano la meritocrazia. Premiare la meritocrazia è qualcosa che mette d'accordo tutti, ma in questo ragionamento c'è qualcosa che non mi torna.

Mi chiedo allora: cosa significa meritocrazia? Considerati i numeri delle presenze maschili e delle presenze femminili, vuol dire che solo «poche» donne meritano posti di rilievo? Meritocrazia vuol dire che gli uomini che affollano le istituzioni e i campi più vasti e più importanti della società sono tutti capaci o comunque sono quantomeno più capaci? Non credo che nella nostra società questa sia la rappresentazione o la proiezione della meritocrazia, tanto più che nei concorsi pubblici le statistiche ci dicono che sono le donne ad ottenere i risultati migliori, così come nelle scuole e nelle università. Se quindi la partecipazione politica fosse determinata per concorso, avremmo un Parlamento quasi esclusivamente femminile. Questo non lo dico come una provocazione, ma come una constatazione. Se dunque allora sono ancora poche le donne che arrivano, rispetto alle numerose, numerosissime, che affollano i nastri di partenza, ciò significa che i tanti percorsi che la nostra società organizza sono tutti disseminati di pregiudizi, di tagliole e di ostacoli, che bruciano aspettative, potenzialità e speranze. Questo è un delitto tanto più intollerabile quanto più la coscienza della parità sta entrando nella coscienza delle giovani generazioni.

La «scarsa» presenza femminile è una svista di lunga durata, che ha permesso di interpretare la soglia del pubblico come confine tra il maschile e il femminile.

Occorre rendersi conto che la questione della parità è una questione che scuote le fondamenta di una società democratica e libera. Si può parlare di democrazia partecipativa solo quando esiste un legame vero fra democrazia e rappresentanza. Non c'è democrazia laddove le donne costituiscono il 52 per cento della popolazione e hanno una rappresentanza nelle istituzioni pari al 25 per cento. Non c'è una democrazia laddove c'è una frattura tra società ed istituzioni. Non c'è democrazia laddove una società non riesce ad assumere scelte, decisioni, responsabilità in maniera paritaria.

Mi chiedo allora: come fare per migliorare ancora questa situazione? *(Brusio).*

PRESIDENTE. Per favore, colleghi, vi chiedo di abbassare un po' la voce.

ALBERTI CASELLATI *(FI-PdL XVII)*. Lo si può fare con un provvedimento come quello oggi in discussione? Beh, devo dire che se ne potrebbe fare volentieri a meno, se fosse garantita una vera pari opportunità di partecipazione alla vita politica. Certo, si potrebbe dire che ripugna da un punto di vista culturale che si possa arrivare ad una sorta di meccanismo di ingegneria elettorale per far accedere le donne alle cariche elettive, attraverso la costruzione di una base eguale di partenza; ma, se questo è l'unico modo per far entrare le donne nella società, nelle istituzioni, nella politica, io dico: ben venga. Sappiamo bene come alle donne non bastino le capacità tecniche, perché le donne devono sempre dimostrare di «meritarsi» posti che gli uomini spesso ritengono loro di diritto.

Quindi questo provvedimento costituisce un correttivo legale alla disparità di accesso alla rappresentanza politica e vuole esprimere semplicemente la capacità di un popolo di costituirsi come una comunità libera e come una comunità democratica. Per la nostra società la donna costituisce una risorsa da utilizzare, ma che va utilizzata secondo lo spirito di una storiella che vorrei qui ripetere.

Tre ragazzi trovano un violino; vanno dal giudice e gli chiedono chi potrà tenerlo. Dice il primo: «Il violino spetta a me perché non ho niente». Afferma il secondo: «Il violino spetta a me perché ho lavorato per produrlo». Ma il terzo spiazza tutti dicendo: «Il violino spetta a me perché sono l'unico che lo sa suonare». *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO *(PI)*. Signora Presidente, credo sia simbolicamente di buon auspicio che in questo momento sia una Presidente a darci la parola. In ragione di questo viatico che dovrebbe accompagnarci affinché tale provvedimento possa dare luogo ad un risultato confacente a tutte le esigenze, non posso non negare che dalla dimensione tattico-strategica, che comunque sottende il provvedimento in discussione, vorrei invece risalire, attraverso interrogativi sostanziali, ad un fondamento intrinseco, oserei dire di filosofia politica, che dia una ragione al nostro voto; altrimenti tutto, signora Presidente, onorevoli colleghi, si riduce in scelte dettate semplicemente dalla contingenza di opportunità o di strumentalità politiche.

Gli ostacoli all'accesso delle donne alle posizioni apicali della società possono essere rimossi con interventi legislativi, quali ad esempio quello oggi in discussione al Senato? Altro interrogativo: il riequilibrio di genere nel sistema elettorale non è forse la conseguenza di una cultura contro-

versa e contraddittoria, che caratterizza ancora la nostra storia, la nostra società?

Sinteticamente potremmo affermare che provvedimenti che riconoscono l'equilibrio in merito alla parità di genere sono strumenti transitori, ma indispensabili nel breve periodo.

Queste argomentazioni, queste motivazioni, tuttavia non ci soddisfano del tutto, in quanto non esauriscono l'interrogativo di fondo. Credo sia quanto mai opportuno allora richiamare alla nostra attenzione la Costituzione e, *in primis*, l'articolo 3, che così recita al primo comma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Il secondo comma, non certamente di minore importanza, recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Dopo l'affermazione teorica, quindi, nell'articolo 3 del principio di eguaglianza, il Costituente, nel secondo comma, ha voluto calarsi nella realtà concreta nella quale purtroppo molti sono i fattori di disuguaglianza tra i cittadini.

Il principio di uguaglianza è il principio cardine della nostra Costituzione ed il criterio che condiziona l'interpretazione dell'intero ordinamento giuridico, basta guardare l'articolo 51 della Costituzione. Non a caso l'articolo 3 rappresenta una delle norme parametro più invocate nei giudizi di legittimità costituzionale davanti alla Suprema corte; se, dunque, il primo comma sancisce il principio di eguaglianza formale che garantisce pari dignità e trattamento a tutti i cittadini di fronte alla legge, il secondo comma impone allo Stato di intervenire per tentare di raggiungere l'uguaglianza sostanziale. Quindi, la dialettica verte essenzialmente tra un'uguaglianza formale ed un'uguaglianza sostanziale.

Pertanto, l'interrogativo ancora una volta ulteriore da porci è il seguente: alla declamazione del principio di uguaglianza formale corrisponde nella realtà un'uguaglianza sostanziale? Se non si è raggiunta un'uguaglianza sostanziale, se e come intervenire? Credo sia questo l'interrogativo che deve guidarci nella decisione di voto sul provvedimento in oggetto. C'è comunque ancora un ulteriore interrogativo, che oserei dire previo, che viene prima: la parità di genere imposta dalla norma, affinché l'uguaglianza formale sia anche sostanziale, non potrebbe essere invece, paradossalmente, discriminante? Questa è una criticità che credo dobbiamo affrontare.

La critica che viene rivolta al riconoscimento per legge dell'equilibrio di genere, sinteticamente, è la seguente: si ignorano la libertà e il merito individuali e si assegna ad una norma il compito di regolamentare, per via burocratica, la vita sociale e le sue rappresentanze istituzionali. Usare quindi il termine «equilibrio di genere» significa essenzialmente individuare e quantificare la negazione di quell'ascensore sociale – come è stato

definito ad alcuni – che si basa sulla libertà. In altri termini, il riconoscimento dell'equilibrio si richiama, secondo alcuni, al democratismo, cosa diversa dalla democrazia liberale, e all'egualiltarismo, che è altra cosa rispetto all'eguaglianza delle opportunità, sostenuta da alcune correnti di pensiero definite liberali.

Per coloro che si esprimono criticamente sulla parità di genere, nell'ambito del provvedimento in oggetto – e, nella fattispecie, nell'ambito del riequilibrio di genere del provvedimento in discussione – la visione dell'uguaglianza sostanziale rifugge dall'imposizione dall'alto, da costrizioni che ledono, con la dignità, l'elementare libertà di coloro che vogliono favorire. Questo potrebbe essere il paradosso.

A questo punto, di conseguenza, l'interrogativo dirimente che ci poniamo e che ci aiuta a dare una risposta definitiva è ancora più gravoso: se difformi opportunità sociali, e quindi culturali, conculcano la stessa uguaglianza sostanziale, può e deve la norma costituirsi come baluardo perché l'uguaglianza, sempre sostanziale, sia riconosciuta e tutelata? Può dalla norma derivare un processo culturale di accelerazione, in termini di equilibrio di genere, ai più vari livelli e nei più diversi ambiti? La risposta non può essere altro che positiva, «affermativa» potrei dire, non assertiva, ma argomentata secondo ragione. L'equilibrio di genere è argomento sensibile in tutto il mondo, evidentemente, e non è ancora stato individuato – lo possiamo sicuramente affermare – un modo per superare le disuguaglianze.

Per raggiungere la parità di genere o, più correttamente, l'equilibrio di genere, è allora essenziale il cambiamento di una mentalità, di atteggiamenti e, ancor più, di opportunità. È fondamentale insomma una cultura che sia davvero diffusa, che riconosca formalmente e nella sostanza delle azioni l'ontologica uguaglianza, che è il fondamento della libertà e della democrazia.

È proprio nel fondamento ontologico dell'uguaglianza che possiamo ravvedere quella ragione, quella motivazione, quelle argomentazioni che possono dare ragione ad un provvedimento che tende all'equilibrio di genere, in una legge a livello europeo che trova già in altre Nazioni dei limiti e delle soglie di genere: la soglia di genere è del 50 per cento in Francia e in Belgio, del 40 per cento in Spagna e del 33,3 per cento in Portogallo. Ma a partire da questi dati, che possono sembrare asettici, che non si richiamano ad un fondamento antropologico e valoriale – possiamo dire prepolitico e sociale – di una cultura che riconosca alla donna un principio di uguaglianza, credo si debba richiamare un ultimo aspetto, del quale evidentemente parlo con un pizzico di onore, dal momento che la Regione Campania è stata la prima a prevedere la doppia preferenza di genere per l'elezione del proprio consiglio regionale, con la legge regionale 27 marzo del 2009, n. 4.

Ho iniziato il mio intervento con un interrogativo e lo voglio ultimare con un ulteriore interrogativo: ne siamo perfettamente soddisfatti? Credo che il principio del dubbio debba animarci, ma il principio del dubbio, in ambito etico, deve assolutamente coniugarsi con un altro principio

etico, che è quello di precauzione. Seguendo il principio di precauzione, in questo caso, il valore del riconoscimento sostanziale, che non è succedaneo al riconoscimento formale dell'eguaglianza, credo possa portarci ad una condivisione, devo dire temporanea, per un provvedimento che però non venga declinato – signora Presidente, me lo consenta – in un'ottica di mero tatticismo o di mera strategia, perché ciò sarebbe un'offesa e una negazione del provvedimento in quanto tale. *(Applausi dal Gruppo PI).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Pin. Ne ha facoltà.

DE PIN *(Misto-GAPp).* Signora Presidente, onorevoli colleghi, il Senato oggi, rappresentato prevalentemente da uomini, dimostra di essere senza coraggio e, mi sia permesso, senza carattere.

Così, ancora una volta, sulla parità di genere si è persa un'opportunità, prevedendo addirittura che solo in caso di tre preferenze una debba essere di genere diverso; cosa ben lontana dalla parità di rappresentanza nelle istituzioni. Mediamo un diritto, limitiamo ancora una volta non tanto una parità di genere, ma un equilibrio di genere nella rappresentanza politica dei cittadini nelle aule decisionali.

Questa mediazione tra i partiti di maggioranza, che rinviano al 2019 la scelta giusta, mentre ora adottano la scelta più conveniente, non mi può vedere complice. Non approvo questo modo di fare politica. Credo nell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica e ci credo soprattutto per l'indubbio valore che le donne possono portare al Paese.

Concludo parafrasando tre *slogan* cari al libero pensiero femminile: «Adesso»; «se non ora quando?»; «io non ci sto!».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Endrizzi. Ne ha facoltà.

ENDRIZZI *(M5S).* Signora Presidente, il percorso di questo disegno di legge è stato grottesco. L'intento era nobile, perché la rappresentanza italiana al Parlamento europeo vede la presenza di donne limitata al 25 per cento. Viene cioè eletta una donna ogni tre uomini. In Europa siamo al 22º posto.

Il Movimento 5 stelle non si sente chiamato in causa, giacché non abbiamo una rappresentanza nel Parlamento europeo uscente. Siamo però la forza politica che nel Parlamento italiano ha avuto eletta la maggior percentuale di donne. Sgomberiamo dunque qualsiasi tentativo di strumentalizzazione.

La pari opportunità è un diritto: diverso è se si condiziona anche la libertà di scelta dell'elettore; diverso è se la composizione di una Camera elettiva viene determinata per legge. La nostra rappresentanza nella Commissione bilancio è composta tutta da donne, ed è una Commissione strategica e di importanza vitale. Finlandia e Svezia al Parlamento europeo hanno eletto più donne che uomini: che facciamo allora? Modifichiamo la volontà popolare? Spostiamo i membri in base a una logica di una rap-

presentanza equilibrata in senso astratto, senza valutare il merito? Sono diverse le donne che affermano che essere elette solo per il rispetto di una quota non è lusinghiero: se poi le chiamiamo anche quota rosa, diventa davvero sessismo.

Comprendiamo il senso di questo disegno di legge, ma non vogliamo ci faccia perdere l'orizzonte, noi ci sentiamo già oltre. Dobbiamo sgombrare l'ipocrisia. Nella legge sul finanziamento ai partiti sono state scritte due cose: in primo luogo che il partito che non garantisca una rappresentanza nelle liste almeno del 60 e 40 per cento tra i due sessi viene penalizzato in termini di rimborsi elettorali. Quello era il momento di fare di più per la parità di opportunità tra i sessi, perché sappiamo che i partiti sono sensibili all'argomento denaro. In secondo luogo, ogni partito per aver diritto ai rimborsi elettorali deve dotarsi di uno statuto e inserire in esso, per la democrazia interna, anche l'obiettivo di puntare alla parità. Con questo disegno di legge si vuole invece imporre una parità. Quello era il momento di farlo.

Quello era il momento, anche perché così avremmo accontentato il presidente Azzollini, che si lamenta della retroattività. Allora, l'avremmo fatto in tempi non sospetti, in maniera efficace, inserendo nello statuto dei partiti questo vincolo, perché sono i partiti che devono autoregolamentarsi. Perché non lo fanno? Dichiarano belle parole che poi non mantengono.

Dobbiamo poi denunciare un'altra ipocrisia, il grottesco braccio di ferro che si è inserito come un parassita in questo disegno di legge. I partiti hanno pensato bene di trasformare questa legge in un terreno di battaglia degli interessi elettorali. I piccoli partiti soffrono la legge elettorale del duo Renzi-Berlusconi che li obbliga alla coalizione e cercano in Europa spazi di esistenza autonoma. PD e Forza Italia non vogliono mollare: contavano di fare man bassa dei voti di chi non superasse la soglia, temendo per di più un possibile contagio e l'abbassamento delle soglie anche nella legge per il Parlamento italiano.

Così abbiamo assistito ad un ostruzionismo della maggioranza, con decine di interventi in discussione generale, lenti, lunghi come un brodo annacquato. Il Senato è stato paralizzato per quasi una settimana in attesa dei soliti accordi, del solito mercato sottobanco. Le donne del Movimento 5 Stelle si vergognano di voi. Gli uomini del Movimento 5 Stelle si vergognano di voi. Ora tutto è concordato, pare; vedremo forse una rapida convergenza sugli emendamenti. Staremo a vedere.

Chiudo qui, in queste ore di teatrino noi ci siamo riservati cinque minuti, ma ne bastano anche meno. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Colleghi, vi informo che la seduta pomeridiana di domani, con all'ordine del giorno le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo di Bruxelles del 20 e 21 marzo 2014, avrà inizio alle ore 16,30, anziché alle ore 16, in relazione agli orari dell'analogo dibattito presso la Camera dei deputati.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

ZANONI *(PD)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANONI *(PD)*. Signora Presidente, senatrici, senatori, con la recentissima pronuncia n. 50 del 2014 della Corte costituzionale è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'unica norma che, dopo oltre vent'anni di vuoto legislativo e amministrativo in Italia, ha tutelato i diritti dell'abitare dei conduttori di immobili ad uso abitativo, vessati e derubati di ogni buon diritto da padroni di casa che locano tali immobili senza concedere o registrare regolare contratto di locazione, altresì non onorando il rapporto con i loro inquilini di alcun crisma di legalità ed evadendo l'integralità della tassazione prevista da regolare stipula di contratto di locazione. Si tratta dei commi 8 e 9 dell'articolo 3 del decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23.

Tale norma, contrastando efficacemente la piaga dell'evasione fiscale dei cosiddetti affitti in nero, che prevedeva disposizioni in materia di federalismo fiscale municipale, nota anche come cedolare secca, ha visto proprio in questi due commi la possibilità per i locatari trovatisi in affitto in nero di regolarizzare presso l'Agenzia delle entrate la propria posizione, ottenendo contestualmente al pagamento della dovuta tassa di registro un contratto di affitto regolare, e così facendo, ovverosia denunciando il sommerso, permettendone l'emersione e il recupero di ingenti somme da parte dello Stato, stipulando con quest'ultimo un patto di legalità.

La pronuncia di illegittimità di metodo – per eccesso di delega – e non di merito, che sottolinea peraltro nella sentenza stessa quanto tale norma sia «sotto numerosi profili rivoluzionaria sul piano del sistema civilistico vigente», apre immediatamente due problematiche di criticità assoluta: da un lato, lascia sguarnita la materia delle locazioni e in balia la stessa, dunque, dall'annosa piaga del nero, contro la quale perdiamo un efficace strumento; dall'altro, licenzia il tradimento del patto tra Stato e cittadino.

Decine e decine di migliaia sono, secondo la stima dell'Associazione di promozione sociale ACORN Italy, i contribuenti che hanno detto basta all'illegalità e che, fidandosi dello Stato, hanno applicato questo decreto.

Si rischia ora uno *tsunami* sociale: decine di migliaia saranno le cause che intaseranno il tribunale per sentenziare il rilascio di immobili.

Non possiamo noi Stato proporre al cittadino un patto di legalità, chiedendogli di denunciare l'evasore fiscale padrone della propria casa, per poi lasciarlo non solo senza il tetto ma, per giunta, con l'onere di risarcire l'evasore.

Urge onorare quel patto con il cittadino onesto, ponendo tempestivo, anzi immediato, rimedio a *vulnus* e vuoto creatisi.

Urge salvare immediatamente la casa, la legalità e la faccia, invece di perderle tutte e tre. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PADUA *(PD)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PADUA *(PD)*. Signora Presidente, vorrei segnalare in questa sede una vicenda che mi è stata riferita in merito alla non precisa trasparenza nell'ambito delle aste giudiziarie che attualmente avvengono nella mia Provincia. Accolgo la sollecitazione che mi è stata fatta e chiedo l'attenzione delle autorità competenti affinché vigilino e accertino la situazione.

Tutto questo viene a ricadere nel momento di grave crisi economica che tutto il Paese sta vivendo, in particolar modo al Sud e nella mia Provincia. Come ricorderete, in quest'Aula abbiamo parlato del caso disperato di un signore della città di Vittoria che si è ucciso proprio perché privato della sua casa, che non era riuscito a finire di pagare. In quell'occasione anche un rappresentante delle Forze dell'ordine restò ferito nel tentativo di salvarlo.

Adesso sta accadendo un altro evento: una donna separata, con due minori a carico, sarà privata della sua casa, perché subirà lo sfratto esecutivo giovedì prossimo, proprio perché non è riuscita a completare il pagamento del mutuo. Mi è stato riferito che la sua casa, che aveva comprato insieme al marito dal quale si è separata, è stata venduta per pochissimi soldi rispetto al suo valore e che la signora doveva estinguere ormai solo una piccola somma.

Queste notizie creano sconforto e gettano nella disperazione le famiglie. Ripeto, si tratta di una donna sola con due bambini a carico, la quale, nonostante sia quella la sua unica casa e i suoi figli siano minori, subisce lo sfratto.

Chiedo pertanto attenzione a tal riguardo e rivolgo un appello alle autorità competenti perché verifichino che tutto questo non abbia a ripetersi, per preservare innanzitutto la serenità dei bambini e delle famiglie che vivendo un'ansia e una preoccupazione profonda, rischiano conseguenze sempre più drammatiche e di vivere traumi che avranno certamente ripercussioni nella loro vita. *(Applausi dal Gruppo PD).*

ENDRIZZI *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENDRIZZI *(M5S)*. Signora Presidente, la politica si è accorta, solo dopo il naufragio della Costa Concordia all'isola del Giglio, che Venezia e la laguna erano in pericolo per il transito delle grandi navi.

La soluzione era ed è semplice: le navi devono attraccare fuori, in attracchi realizzati appositamente, e i passeggeri possono arrivare all'imbarco con mezzi compatibili con la laguna, senza nulla togliere al fascino dell'attraversamento e alla vista di Venezia dall'acqua, e senza penalizzare un comparto, anzi aumentando l'occupazione del 12 per cento.

La politica, invece, si è ostinata a cercare le solite soluzioni, a danno delle stesse compagnie e della stessa crocieristica, perché queste navi non sono dei mostri: mostruoso è, al contrario, volerle portare nel cuore della laguna, soprattutto quando esistono soluzioni a basso impatto.

Il 5 novembre, a Palazzo Chigi, l'ex presidente del Consiglio Letta, i ministri Lupi e Orlando, il sindaco di Venezia Orsoni, il presidente dell'Ente porto Costa e il presidente della Regione Veneto Zaia si sono dati appuntamento e si sono accordati per escludere altre soluzioni e puntare diritti allo scavo di un canale, il canale Contorta, lungo 5 chilometri e largo 140 metri, ed inserire poi questo progetto in legge obiettivo per eludere la VIA e la VAS. Lo fanno per portare ancora le navi dentro il cuore della laguna a ridosso del centro storico: davvero una soluzione contorta (guarda caso), con una spesa di 150-170 milioni di euro.

Allora, per ottenere questo risultato, si sono chiamati le carte: «Io ti chiedo questo provvedimento, tu poi mi fai la delibera di Giunta regionale, così posso chiedere di inserire il progetto in legge obiettivo». Questo teorema è stato spazzato via con l'ordine del giorno votato a gennaio: abbiamo sostanzialmente ripristinato l'ordine concettuale per cui prima si confrontano le soluzioni e si parte dagli obiettivi, da ciò che possiamo e dobbiamo ottenere, poi si dà una preferenza a questo o a quel progetto.

L'altra parte del teorema è stata spazzata recentemente dalla sentenza del TAR che ha stabilito che i decreti di contingentamento dei transiti disposti in attesa di questo fantomatico canale – di tre anni, si tratterebbe – sono illegittimi. Si riparte dunque da zero e si ripristina, finalmente, l'ordine che la politica deve avere: prima gli obiettivi, poi le condizioni, infine i progetti.

Il ministro Lupi e tutto quel conciliabolo ne escono con le ossa rotte: noi festeggiamo. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 19 marzo 2014

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 19 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo (1224).

– ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo (1256).

– AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze (1304)

– CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia (1305).
(Voto finale con la presenza del numero legale).

2. Deputato FERRANTI ed altri. – Modifiche al codice di procedura penale in materia di misure cautelari personali (1232) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

– BARANI. – Modifiche agli articoli 274, 275, 284 e 308 del codice di procedura penale, in materia di misure cautelari personali (380).

– SCALIA ed altri. – Modifiche all'articolo 275 del codice di procedura penale in materia di criteri di scelta delle misure cautelari personali (944).

– COMPAGNA e MANCONI. – Modifiche al codice di procedura penale in materia di misure cautelari (1290).
(Relazione orale).

II. Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri in vista del Consiglio europeo di Bruxelles del 20 e 21 marzo 2014 *(nella seduta pomeridiana).*

La seduta è tolta *(ore 19,57).*

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 23,10

Allegato B

Integrazione all'intervento del senatore Dalla Tor nella discussione generale del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305

Signor Presidente, colleghe senatrici, colleghi senatori, il dibattito che si sta sviluppando in quest'Aula è un dibattito che noi riteniamo importante alla luce della raccolta delle firme per le liste alle elezioni europee che è già cominciata. Il giorno delle elezioni è fissato per il 25 maggio, chiaramente alcune liste sono già composte. Non vorrei fare da contraltare ai miei onorevoli colleghi, ma sarebbe opportuno che questo tipo di provvedimento fosse affrontato in un'altra data. Ormai siamo troppo vicini alla scadenza: in un Paese che vuole ripartire anche l'aspetto organizzativo ha il suo risalto. Quindi anche la scelta dei candidati, fatta con un periodo di anticipo, vaglia persone preparate che devono passare sotto un attento *screening*. Conosciamo, appunto, l'importanza dell'Europa, ormai molte decisioni vengono prese al livello sovranazionale, l'*establishment* comunitario sia per la sua storia che per la sua forza propositiva diventa il palcoscenico principale. Quindi credo sia ormai troppo tardi per affrontare questo tema, che nonostante sia di rilievo fondamentale, appare leggermente in ritardo rispetto alla tabella di marcia. Se il rapporto con l'Europa deve basarsi su logiche di legame con il territorio, immaginiamo onorevoli colleghi, che le istanze territoriali sono già state esplicitate nella scelta dei candidati. Candidati che rappresentano il Paese nella sua peculiarità, che verrà poi sintetizzata in un unico interesse, quello della nostra Italia.

Non vorrei fare una lezione di geografia, dal momento che quest'Aula non è il luogo esatto per fare il professore, ma approfondendo le tradizioni delle nostre venti Regioni vediamo delle meravigliose diversità. Diversità che ci connotano, tradizioni che ci rendono unici e uomini e donne che hanno lottato per la loro storia e per il loro patrimonio. Dunque queste stesse persone oggi si fanno portatori di quei valori che devono avere una sfumatura europeista ed un colore vivo nell'immaginario della nuova generazione. Proprio su di loro abbiamo scommesso e le scommesse devono partire da un progetto, che non si può costruire in un poco tempo. Immaginate se costruissimo una casa in pochi giorni, al primo scossone cadrebbe a terra. Idem noi, con i nostri candidati, che sono i nostri prodotti doc, che sapientemente esportiamo all'estero.

Dobbiamo mantenere il ruolo di guida e riconquistare posizioni ormai perdute, e lo dobbiamo fare con la progettualità. Questa bella parola che spesso si sente dire, ma che dentro ha tanti significati, dobbiamo imparare ad utilizzarla maggiormente. Dove possiamo ritrovare il profondo significato di questo gergo? In tante cose ed in tanti atteggiamenti. Primo fra tutti nella scelta delle persone. Quindi, una legge come questa, per quanto giusta e doverosa, andrebbe a cambiare un progetto che parte da lontano.

Se il nostro primo obiettivo è ridare fiducia al Paese e creare quell'insito rapporto con le istituzioni, cambiando in corsa la macchina come potremmo recuperare il terreno perduto? Dietro una campagna elettorale, dietro un candidato ci sono le persone, lo scheletro del Paese. Un corpo senza ossa non starebbe in piedi, alimentiamolo, nutriamolo, sosteniamolo. Come? Con la nostra responsabilità e con lo spirito dei nostri padri. Fiducia, solidarietà, piani per il lavoro, un programma che deve guardare ai giovani. Qui una grande mano ci viene data dalle istituzioni comunitarie, quelle stesse che in concerto con noi si preoccupano per il presente ed il futuro. Investiamo sui candidati già esistenti e non infrangiamo una promessa che già è stata stipulata con i nostri territori. Inoltre, altro problema che si verrebbe a creare sarebbe quello riguardante la spesa che questi hanno già affrontato. Una campagna elettorale è dispendiosa sia dal punto di vista pecuniario che dall'impegno, lasciamo che chi ha già messo la sua responsabilità completi questo passaggio.

Vorrei ora concentrarmi su un altro punto, quello che ci spinge a parlare oggi è sintomo di una grande maturità. Maturità che connota una democrazia come la nostra e che ben si inserisce nel percorso storico-istituzionale che i fondatori della Comunità europea avevano sognato. Noi siamo d'accordo all'introduzione di una norma che salvaguardi la rappresentanza femminile nel contesto europeo. Infatti vorrei dare alcuni dati: in Italia i dati relativi alla presenza delle donne nelle cariche elettive pubbliche denunciano una situazione di fortissimo squilibrio nella rappresentanza politica. A livello politico in Europa la donna conta poco, molto meno dell'uomo. In media in tutta l'Unione europea la rappresentanza «in rosa» pesa per il 27 per cento di tutti i parlamentari eletti, e i più aperti alle donne in politica non toccano la soglia del 50 per cento. È quanto emerge dallo studio «Azioni per parità di genere nel Parlamento europeo, elezioni 2014», realizzato dal Parlamento europeo in vista delle prossime elezioni europee. L'Italia si colloca a metà strada, con un tasso del 28 per cento di rappresentanza femminile. Un dato appena superiore alle media UE. Facendo un *focus* su alcuni Paesi membri (come Francia, Germania, Grecia, Portogallo, Spagna e Regno Unito) gli elettori non possono minimamente modificare l'ordine di lista dei candidati. Sostanzialmente, cioè, si procede all'elezione dei parlamentari europei con il metodo delle liste bloccate. In altri Paesi (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia) è possibile modificare, con l'attribuzione dei voti di preferenza, l'ordine di presentazione della lista. In un altro Paese ancora, Lussemburgo, è possibile addirittura votare candidati di liste diverse. In Svezia, ancor di più, è possibile aggiungere nomi ulteriori alla lista presentata: di fatto, tutti gli eleggibili sono i cittadini che abbiano un diritto all'elettorato attivo e passivo, ancorché non presentati, non candidati da nessun partito. Addirittura, in altri Paesi ancora, ad esempio in Irlanda, a Malta e nell'Irlanda del Nord, che ha una sua specificità, l'elezione non avviene con un meccanismo di scrutinio di lista, ma con un meccanismo di indicazione di secondo grado da parte delle forze politiche e da parte dei partiti. La presenza delle donne in po-

litica è fondamentale e garantirne una piena presenza sarebbe una scelta giusta e coerente con il progresso e i sacrifici che sono stati fatti.

Questo provvedimento è sintomo di una scelta consapevole e di una scelta di responsabilità sociale che guarda al genere femminile. Colorare di rosa, un mondo che ha solo alcune sfumature un po' sbiadite di questo colore, è un'idea degna solo di un grande artista, un'alba senza queste tonalità perderebbe di fascino, di luminosità e di *charme*. Mai nessun abbinamento fu più azzeccato, un'alba più rosa è quello che vogliamo per il nostro domani.

Consapevole di ciò chiedo però che questo disegno di legge entri in vigore dopo queste elezioni. Elezioni troppo vicine e tempi troppo ristretti. Campagne elettorali già cominciate, impegni già presi, scommesse già lanciate e fondi già spesi. Per questo, in pieno accordo con i dettami del disegno di legge, ci impegneremo in questo senso nelle prossime contese elettorali.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Albertini, Anitori, Bisinella, Bubbico, Cappelletti, Cassano, Cattaneo, Chiti, Ciampi, D'Ascola, Della Vedova, De Poli, D'Onghia, Fabbri, Lai, Longo Fausto Guilherme, Mancuso, Martini, Minniti, Monti, Morra, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Saggese, Vicari e Zavoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Amati e Dalla Zuanna, per attività in rappresentanza del Senato; Casson, Crimi, Esposito Giuseppe e Stucchi, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica; Scilipoti, per attività dell'Assemblea parlamentare della NATO; Carraro, per partecipare a un incontro internazionale; Pignedoli, per partecipare ad una Conferenza internazionale.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo parlamentare Movimento 5 Stelle ha comunicato le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Santangelo;

2ª Commissione permanente: cessa di farne parte il senatore Airola;

3ª Commissione permanente: entrano a farne parte i senatori Airola e Lucidi;

4ª Commissione permanente: entra a farne parte la senatrice Bottici;

6ª Commissione permanente: cessa di farne parte la senatrice Bottici;

7ª Commissione permanente: entra a farne parte la senatrice Blundo;

8ª Commissione permanente: cessa di farne parte la senatrice Blundo;

10ª Commissione permanente: cessa di farne parte il senatore Santangelo;

13ª Commissione permanente: cessa di farne parte il senatore Lucidi.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Senatori Bencini Alessandra, Romani Maurizio
Delega al Governo per la revisione della normativa in materia di contributo minimale INPS (1388)
(presentato in data 18/3/2014);

senatore De Cristofaro Peppe
Disciplina delle attività subacquee e iperbariche (1389)
(presentato in data 13/3/2014);

DDL Costituzionale
senatore Maran Alessandro
Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, in materia di soppressione delle province e di conseguente razionalizzazione dell'organizzazione territoriale della Repubblica (1390)
(presentato in data 14/3/2014);

DDL Costituzionale
senatore Micheloni Claudio
Modifiche all'articolo 38 della Costituzione in materia di pensioni di vecchiaia (1391)
(presentato in data 14/3/2014);

DDL Costituzionale
senatore Buemi Enrico
Revisione della Costituzione in tema di fiducia al Governo, Senato della Repubblica e Parlamento in seduta comune (1392)
(presentato in data 17/3/2014).

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

Commissioni 2ª e 13ª riunite
Sen. Nugnes Paola ed altri
Disposizioni in materia di controllo ambientale (1306)
previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 4ª (Difesa), 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro), 7ª (Istruzione pubblica, beni culturali), 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni), 9ª (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10ª (Industria, commercio, turismo), 11ª (Lavoro, previdenza sociale), 12ª (Igiene e sanità), 14ª (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 18/03/2014).

Governo, trasmissione di sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea

Il Dipartimento per le politiche europee della Presidenza del Consiglio dei ministri, in data 5 e 19 novembre 2013, ha trasmesso le seguenti sentenze della Corte di giustizia e del Tribunale dell'Unione europea, che sono deferite, ai sensi dell'articolo 144-*ter* del Regolamento, alle sottoin-

dicate Commissioni competenti per materia nonché alla 14ª Commissione permanente:

Sentenza della Corte (Ottava Sezione) del 17 ottobre 2013. Causa C-344/12 (Commissione europea contro Repubblica italiana). Inadempimento di uno Stato – Aiuti di Stato – Aiuto concesso dalla Repubblica italiana in favore dell'Alcoa Trasformazioni – Decisione 2010/460/CE della Commissione che dichiara l'incompatibilità di tale aiuto e ne ordina il recupero – Omessa esecuzione entro il termine impartito (*Doc*. LXXXIX, n. 26), alla 10ª Commissione;

sentenza della Corte (Seconda Sezione) del 7 novembre 2013. Causa C-587/12 P (Repubblica italiana contro Commissione europea). Impugnazione – Aiuti di Stato – Insediamento di un'impresa in taluni paesi terzi – Prestiti a tasso agevolato – Decisione che dichiara gli aiuti in parte incompatibili col mercato comune e ordina il loro recupero – Decisione adottata in seguito all'annullamento da parte del Tribunale della decisione iniziale riguardante lo stesso procedimento – Esecuzione di una sentenza del Tribunale (*Doc*. LXXXIX, n. 27), alla 10ª Commissione;

sentenza della Corte (Quarta Sezione) del 14 novembre 2013. Causa C-388/12 (Comune di Ancona contro regione Marche. Domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Tribunale amministrativo regionale per le Marche). Fondi strutturali – Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) – Partecipazione finanziaria di un Fondo strutturale – Criteri di ammissibilità delle spese – Regolamento (CE) n. 1260/1999 – Articolo 30, paragrafo 4 – Principio di perennità dell'azione – Nozione di «modifica sostanziale» di un'operazione – Attribuzione di un contratto di concessione senza previe pubblicità né gara (*Doc*. LXXXIX, n. 28), alla 5ª Commissione;

sentenza della Corte (Prima Sezione) del 14 novembre 2013. Cause riunite da C-187/12 a C-189/12 (SFIR SpA contro AGEA, Ministero per le politiche agricole, alimentari e forestali; Italia Zuccheri SpA, Co.Pro.B. contro AGEA, Ministero per le politiche agricole, alimentari e forestali; Eridania Sadam Spa contro AGEA, Ministero per le politiche agricole, alimentari e forestali. Domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Consiglio di Stato). Rinvio pregiudiziale – Regolamento (CE) n. 320/2006 – Regolamento (CE) n. 968/2006 – Agricoltura – Regime temporaneo per la ristrutturazione dell'industria dello zucchero – Presupposti per la concessione dell'aiuto alla ristrutturazione – Nozione di «impianti di produzione» e di «completo smantellamento» (*Doc*. LXXXIX, n. 29), alla 9ª Commissione;

sentenza della Corte (Quinta Sezione) del 7 novembre 2013. Causa C-313/12 (Giuseppa Romeo contro Regione siciliana. Domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dalla Corte dei Conti, sezione giurisdizionale per la Regione siciliana). Procedimento amministrativo nazionale – Situazione puramente interna – Atti amministrativi – Obbligo di motivazione – Possibilità di colmare la carenza di motivazione nel corso di un procedimento giudiziario avverso un provvedimento amministrativo – Interpreta-

zione degli articoli 296, secondo comma, TFUE e 41, paragrafo 2, lettera c), della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea – Incompetenza della Corte (*Doc*. LXXXIX, n. 30), alla 1ª Commissione.

Interpellanze

GIOVANARDI, SACCONI, BIANCONI, CHIAVAROLI, MANCUSO, PAGANO, FORMIGONI, AIELLO, DI GIACOMO, D'ASCOLA, DALLA TOR, CONTE, GUALDANI, COMPAGNA, BILARDI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

con l'interpellanza 2-00104 pubblicata il 18 dicembre 2013 l'intero Gruppo del Nuovo centro destra poneva il problema del ruolo e delle funzioni dell'UNAR (Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale) che opera presso la Presidenza del Consiglio dei ministri arrogandosi competenze non previste per legge;

a tale interpellanza non è stata data ancora risposta mentre l'UNAR ha continuato nella sua attività sino ad autorizzare la diffusione nelle scuole pubbliche di opuscoli elaborati dall'istituto «Beck» sull'educazione alla diversità;

il Vice ministro *pro tempore* del lavoro e delle politiche sociali Maria Cecilia Guerra, con delega alle pari opportunità, ha dichiarato il 16 febbraio che «quel materiale didattico è stato realizzato senza che io ne fossi informata e senza nessun accordo con il MiUR» ed ha aggiunto che è stato l'UNAR ad autorizzare la diffusione dello stesso materiale (con il *logo* del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri) «senza che il direttore De Giorgi me ne desse alcuna informazione, né che io fossi a conoscenza degli esiti della ricerca, di cui del resto ignoravo addirittura l'esistenza»;

per questo atteggiamento il vice ministro Guerra aveva inviato una formale nota di demerito a De Giorgi affermando «una materia sensibile come quella dell'educazione alla diversità richiede particolare attenzione ai contenuti ed al linguaggio. Questa attenzione, quando si parla a nome delle istituzioni, ricade nella responsabilità delle autorità politiche, che devono però essere messe nella condizione di esercitarle. Non è inoltre accettabile che materiale didattico su questi argomenti sia diffuso fra gli insegnanti da un ufficio delle pari opportunità senza alcun accordo con il MIUR»;

agli interpellanti non risulta che tale materiale sia stato ritirato dalle scuole né che il Ministero abbia preso posizione ufficiale sulla questione, mentre dal sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri Sesa Amici sono state espresse presso la Camera dei deputati considerazioni diverse da quelle a suo tempo usate dal ministro Guerra,

si chiede di sapere quali iniziative urgenti il Ministro in indirizzo intenda adottare per bloccare nelle scuole pubbliche queste iniziative unilaterali, a giudizio degli interpellanti illegittime e scorrette, che, come ha sottolineato il Sottosegretario di Stato per l'istruzione Toccafondi «sem-

brano voler imporre una impronta culturale a senso unico destando preoccupazione e confusione in tutto il sistema educativo».

(2-00135)

Interrogazioni

ZIZZA. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

l'interrogante è residente a Carovigno (Brindisi), territorio sotto la competenza del giudice di pace di San Vito dei Normanni che comprende i comuni di San Vito, Carovigno e San Michele salentino, con una popolazione residente di circa 45.000 abitanti nel complesso;

già agli inizi dell'anno 2013 i Comuni avevano manifestato l'interesse al mantenimento della sede dell'ufficio del giudice di pace assumendo, a livello consorziato, gli oneri e le spese relative, con formali deliberazioni di Giunta municipale inviate al Ministero della giustizia;

nel mese di dicembre 2013, tuttavia, probabilmente a causa di un'errata interpretazione del testo di legge applicabile, il Comune di Carovigno revocava la precedente deliberazione di Giunta con la quale era stato manifestato l'interesse al mantenimento;

seguiva nota del Comune di San Vito dei Normanni con la quale si prendeva atto della revoca;

da notizia apparsa mercoledì 12 marzo 2014 sulla stampa locale, risulterebbe per la provincia di Brindisi il mantenimento degli uffici del giudice di pace di Ostuni, Mesagne, Francavilla Fontana (al quale sarebbe annesso quello di Ceglie Messapica), Fasano e San Pietro Vernotico, mentre sarebbe prevista la soppressione dell'ufficio del giudice di pace di San Vito;

i Comuni interessati, nelle ultime ore, hanno rappresentato per le vie brevi la disponibilità a confermare l'assunzione a proprio carico degli oneri e delle spese per il mantenimento dell'ufficio, previa riapertura dei termini per la manifestazione formale di volontà;

la questione riveste carattere di particolare interesse sociale, considerati gli intuibili disagi che la soppressione dell'ufficio giudiziario riverserebbe su un territorio molto vasto e densamente popolato, visto che la nuova sede dell'ufficio, Brindisi, non sarebbe agevolmente raggiungibile dai numerosissimi utenti (da notizie acquisite risulterebbero al momento pendenti oltre 500 procedimenti civili e penali);

la questione riveste carattere di urgenza, poiché la soppressione è prevista già a far data dal 29 aprile 2014,

si chiede di sapere quali orientamenti il Ministro in indirizzo intenda esprimere, in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, affinché vengano riformulati i termini per la proposizione della domanda di assunzione degli oneri e delle spese di mantenimento della sede del giudice di pace da parte dei Comuni interessati.

(3-00821)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BELLOT. – *Al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

il regio decreto-legge 21 febbraio 1938, n. 246, convertito dalla legge 4 giugno 1938, n. 880, all'articolo 1 prevede che «Chiunque detenga uno o più apparecchi atti od adattabili alla ricezione delle radioaudizioni è obbligato al pagamento del canone di abbonamento»;

l'articolo 17 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, prevede che le società e le imprese, nella relativa dichiarazione dei redditi, debbano indicare il numero di abbonamento speciale alla radio o alla televisione e la categoria di appartenenza, ai fini della verifica del pagamento del canone di abbonamento radiotelevisivo speciale;

in seguito alla massiccia campagna condotta dalla Rai nei confronti delle imprese successivamente all'entrata in vigore dell'articolo 17, con cui la concessionaria pubblica esigeva il pagamento del canone speciale per la detenzione di uno o più apparecchi atti o adattabili alla ricezione delle trasmissioni radiotelevisive al di fuori dall'ambito familiare, compresi *computer* collegati in rete *(digital signage* e similari), indipendentemente dall'uso al quale gli stessi venivano adibiti, il Ministero dello sviluppo economico ha ritenuto di dover intervenire con una nota esplicativa;

con nota del 22 febbraio 2012 il Dipartimento delle comunicazioni ha precisato che cosa debba intendersi per «apparecchi atti od adattabili alla ricezione delle radioaudizioni» ai fini dell'insorgere dell'obbligo di pagare il canone radiotelevisivo ai sensi della normativa vigente;

secondo questa nota, un apparecchio originariamente munito di sintonizzatore (come tipicamente un televisore) rimane soggetto a canone anche se successivamente privato del sintonizzatore stesso, ad esempio perché lo si intende utilizzare solo per la visione di DVD;

calcolando che la cifra da versare, a seconda della tipologia dell'impresa, può variare da un minimo di 200 ad un massimo di 6.000 euro all'anno, secondo una prima stima la Rai potrebbe incassare fino a 1,4 miliardi di euro per apparecchi che non vengono utilizzati per ricevere i canali Rai: oltre 400 milioni di euro versati dai liberi professionisti e 980 milioni versati dalle imprese;

nei fatti, ad esempio, una struttura culturale, come può essere un polo museale, che impieghi televisioni a circuito chiuso per trasmettere registrazioni inerenti alle mostre in corso o informazioni sul museo, è tenuta a pagare il canone Rai come se trasmettesse programmi della concessionaria pubblica, anche se gli apparecchi televisivi sono utilizzati esclusivamente come strumento di lavoro per finalità intrinseche,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno intervenire, anche attraverso una circolare esplicativa, al fine di escludere specificatamente fra gli apparecchi per i quali è dovuto il pagamento del canone Rai, elencati nella nota ministeriale del 22 febbraio 2012, quegli strumenti che, benché originariamente adattabili a ricevere il segnale, di

fatto sono inutilizzabili per tale scopo perché sprovvisti di sintonizzatore e utilizzati per finalità di studio o lavorative.

(4-01873)

VACCARI, Rita GHEDINI, BROGLIA. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

la Polizia postale e delle comunicazioni nasce nel 1981 con la legge di riforma della Polizia di Stato col compito di garante della segretezza della corrispondenza e della libertà di qualunque forma di comunicazione dei cittadini, diritti sanciti dall'articolo 15 della nostra Costituzione;

negli anni '90 il lavoro della Polizia postale si intensifica a seguito dell'evoluzione tecnologica e quindi dei rischi alla sicurezza informatica;

il decreto del Ministro dell'interno del 31 marzo 1998 riorganizza la struttura istituendo il servizio di Polizia postale e delle comunicazioni, che nel decreto interministeriale del 19 gennaio 1999 viene indicato quale «organo centrale del Ministero dell'interno per la sicurezza e la regolarità dei servizi di telecomunicazioni»;

considerato che:

dal 1983 a Modena esiste la sezione Polizia postale e delle comunicazioni che col passare del tempo ha visto una specializzazione e valorizzazione delle proprie funzioni, passando dalle indagini su reati di natura postale (rapine, furti e truffe a danno delle Poste) a indagini per reati commessi via *internet*, tra cui pedofilia, truffe, molestie, ingiurie e diffamazioni;

attualmente la sezione è divenuta un punto di riferimento essenziale per l'autorità giudiziaria e per gli altri uffici di polizia;

nella seconda metà degli anni '90, quando la sezione era comandata dal dottor Rolando Balugani, il Ministero decise la chiusura di diversi uffici di polizia tra cui la postale di Modena, chiusura che fu poi scongiurata, grazie anche all'impegno di parlamentari del luogo che tennero alta l'attenzione a livello nazionale;

rilevato, inoltre, che:

a fine febbraio 2014 l'ipotesi di chiusura della sede modenese della Polizia postale è tornata di nuovo a farsi strada: nel piano di razionalizzazione esposto ai sindacati dal vice capo vicario della Polizia, Alessandro Marangoni, si parla infatti della chiusura di una dozzina di commissariati, della cancellazione delle squadre nautiche, di una ventina di presidi della Polizia stradale, di una trentina di quelli della Polizia ferroviaria, della Polizia postale presente solo nelle città nelle quali si trovano le Corti d'appello e della centralizzazione di 3 grandi poli per la formazione degli agenti;

il piano, che dovrebbe essere firmato entro l'estate e divenire operativo a fine 2014, prevede la soppressione, tra le altre, della sede della Polizia postale di Modena, la cui nuova sede è stata inaugurata solo 3 anni fa;

la città di Modena verrebbe a trovarsi improvvisamente senza un presidio fondamentale nella lotta ai reati informatici e telematici, un presidio nel quale operano attualmente 7 poliziotti comandati dall'ispettore capo Salvatore Calabrese, che ricevono 4-5 denunce a settimana, indagano su 70-80 persone all'anno ed effettuano attività di prevenzione nelle scuole;

questi poliziotti sarebbero trasferiti alla Questura, alla Digos o alla squadra mobile o al compartimento regionale di Bologna;

i sindacati di polizia si sono espressi tutti in maniera nettamente contraria alla chiusura della sezione della postale di Modena sostenendo che proprio oggi che le indagini partono e si concludono con le analisi dei tabulati telefonici e del traffico *web* sui siti è insensato tagliare un servizio di questo tipo;

anche le forze politiche presenti sul territorio hanno manifestato la propria contrarietà alla chiusura; i consiglieri provinciali del Partito democratico, Fausto Cigni, Marina Vignola e Grazia Baracchi, hanno presentato in merito uno specifico ordine del giorno in cui suggeriscono di trasferire la Polizia postale in affiancamento agli uomini della squadra mobile della Questura modenese, in modo da assicurare continuità nell'operatività sul fronte dei reati informatici;

rilevato, infine, che:

nel medesimo piano di razionalizzazione elaborato dal Ministero si prevede la chiusura anche della sede della Polizia ferroviaria di Modena, anch'essa già paventata a fine anni '90 ma poi non avveratasi per l'impegno anche in questo caso di parlamentari del luogo (si veda, in XIII Legislatura, l'interrogazione 3-03222 del 5 novembre 1999 a prima firma del senatore Guerzoni);

la città di Modena andrebbe quindi ad essere privata di ben due sedi della Polizia;

la chiusura della sezione della postale non comporterebbe alcun risparmio di spesa poiché l'ufficio di strada nazionale Canaletto sud è di proprietà delle Poste e quindi il Ministero non paga alcun affitto,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non intenda rivedere il piano di razionalizzazione degli uffici della Polizia sul territorio italiano, in particolare per quanto riguarda quelli afferenti alla Polizia postale e alla Polizia ferroviaria di Modena, presidi fondamentali nella lotta a reati quali il traffico di droga, la pedofilia e la prostituzione, rifuggendo da ipotesi di accentramento regionale, proponendo altresì una revisione delle sedi e spazi ma non delle operatività territoriali di questi importanti presidi investigativi, costituendo ad esempio delle sezioni specifiche presso la squadra mobile della Questura;

se non ritenga inopportuno attuare una politica di *spending review* su un servizio fondamentale e di crescente importanza quale quello svolto da poliziotti altamente qualificati che indagano con tecniche sofisticate su reati postali;

se non ritenga che nel momento in cui nel nostro Paese aumentano le truffe telematiche e le più grandi organizzazioni criminali si specializzano nell'uso di nuove tecnologie di comunicazioni la chiusura di presidi quali quelli della Polizia postale non possa rappresentare un arretramento dello Stato nella lotta al crimine, che andrebbe invece intensificata con ogni mezzo.

(4-01874)

ZIZZA. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

in data 20 settembre 2004 presso la sede dell'Unione provinciale agricoltori di Brindisi venne redatto, da parte dei rappresentanti degli imprenditori agricoli e delle organizzazioni sindacali di settore, il contratto provinciale di lavoro per gli operai agricoli e florivivaisti della provincia;

il contratto rimase in vigore fino al 31 dicembre 2006 e regolò i temi

delle relazioni sindacali, delle assunzioni (anche dei lavoratori migranti), delle tipologie di contratto, del periodo di prova, della classificazione degli operai sulla base di tre aree professionali, dell'orario di lavoro e del *part-time*, delle retribuzioni, dei premi, della salvaguardia alla salute in caso di lavori nocivi e pesanti, della diaria giornaliera, del rimborso spese di viaggio, dell'adeguamento salariale;

tale contratto (risultato di quasi un anno di contrattazione, che prevedeva il mantenimento della precedente classificazione degli operai, aumenti retributivi medi del 6 per cento e la riproposizione della gradualità) venne inizialmente garantito anche dalla direzione provinciale dell'INPS e quindi pubblicato sul sito del CNEL;

successivamente, a partire dal 2009, l'INPS rigettò tale contratto poiché i livelli di retribuzione stabiliti erano inferiori, di circa 2 euro giornalieri, rispetto ai minimi previsti su scala nazionale e, contestualmente, iniziò ad effettuare ispezioni e contestazioni, notificando verbali e sanzioni il cui pagamento da parte delle aziende agricole avrebbe consentito di mantenere il diritto agli abbattimenti contributivi (cosiddetta fiscalizzazione);

a partire dal 2011, dopo una sospensione da parte dell'INPS, l'istituto ha nuovamente inviato solleciti di pagamento e diffide per il periodo di contribuzione 2006 al quale molte delle aziende agricole coinvolte hanno opposto ricorso amministrativo alla Commissione centrale INPS per l'accertamento e la riscossione dei contributi agricoli unificati;

ai ricorsi, forte del «silenzio rigetto», l'INPS non ha mai dato risposta, quindi tuttora continuano ad arrivare notifiche di nuovi avvisi di addebito con la maturazione di interessi tali da mettere in pericolo, ad oggi, la stabilità di circa 900 aziende agricole sparse per la provincia di Brindisi che in alcuni casi dovrebbero pagare una cifra totale pari al doppio rispetto all'iniziale sanzione;

la rateizzazione delle sanzioni, che in molti casi rappresenta circa il 50 per cento dei contributi dovuti, comporterebbe il permanere, in capo

alle aziende agricole coinvolte, di obblighi di pagamento all'INPS da ora fino ai prossimi 20-30 anni;

a giudizio dell'interrogante quella descritta è una vicenda emblematica e di estrema gravità perché, a distanza di ormai diversi anni, vi sono aziende agricole, spesso a conduzione familiare e certamente con attività tutt'altro che redditizie, che si trovano costrette a pagare pesantissime sanzioni solo per avere applicato, a suo tempo, un contratto di lavoro regolare senza che da parte dell'INPS vi fossero state contestazioni,

si chiede di sapere:

quali orientamenti il Ministro in indirizzo intenda esprimere in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, per porre rimedio alle circostanze;

se ritenga opportuno intervenire presso l'INPS per disporre, in attesa di un necessario chiarimento in merito, la sospensione degli avvisi di sanzione;

se intenda, considerando la grave e perdurante crisi che non risparmia il mondo delle imprese agricole (soprattutto quelle di piccole dimensioni del Mezzogiorno), proporre la convocazione di un tavolo di confronto tra le rappresentanze imprenditoriali agricole, i rappresentanti sindacali e l'INPS, in modo da giungere ad una soluzione che consenta la salvaguardia delle attività agricole nella provincia di Brindisi.

(4-01875)

CENTINAIO. – *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* – Premesso che:

ha del clamoroso la scomparsa di un affresco da una *domus* di Pompei: il frammento rubato, di valore inestimabile, era grande circa 20 centimetri, raffigurava la dea Artemide e adornava un cubicolo della *domus* di Nettuno, sulla via Consolare;

sembra che il furto sia stato scoperto da un custode il 12 marzo 2014, ma non ci sono certezze sulla data in cui sarebbe stato materialmente compiuto, dato che l'edificio è chiuso alle visite ed i controlli non sono regolari;

sembra che la notizia non sia stata immediatamente diffusa su indicazione degli investigatori, che speravano così di favorire un passo falso da parte dei ladri;

per identificare questi ultimi anche le immagini dell'impianto di videosorveglianza degli scavi potrebbero essere inutili, dato che l'area non è coperta dalle telecamere;

considerata l'estrema perizia con cui è stato asportato l'affresco, in un primo momento era stata vagliata anche l'ipotesi che fosse stato staccato per essere restaurato. Purtroppo le successive verifiche hanno mostrato che si è invece trattato di un vero e proprio furto;

il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo avrebbe aperto un'indagine interna, che si affianca a quella delle forze dell'ordine,

si chiede di sapere quanto ancora si dovrà aspettare per vedere il prezioso sito archeologico messo in sicurezza e sopratutto adeguatamente restaurato, visto che le risorse poste a disposizione dalla UE esistono già e rischiano di essere revocate in caso di mancato utilizzo in tempi brevi.

(4-01876)

€ 4,60